



Amélie Nothomb

# STUPORE E TREMORI

Romanzo



*le ferici*

AMÉLIE NOTHOMB

**STUPORE E TREMORI**

*Traduzione di Biancamaria Bruno*

UGO GUANDA EDITORE IN PARMA

Prima edizione Le Fenici maggio 2006

Seconda edizione febbraio 2007

Terza edizione maggio 2007

Quarta edizione novembre 2007

Quinta edizione giugno 2008

Sesta edizione settembre 2008

Settima edizione marzo 2009

Ottava edizione gennaio 2010

Nona edizione febbraio 2011

Decima edizione maggio 2012

Disegno e grafica di copertina di Guido Scarabottolo Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita: [www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)  
[www.infinitestorie.it](http://www.infinitestorie.it)

ISBN 978-88-8246-897-2

© Éditions Albin Michel S.A., Paris 2000

© voland, 2001 Edizione su licenza della casa editrice voland Gruppo editoriale Mauri Spagnol [www.guanda.it](http://www.guanda.it)

Il signor Haneda era il capo del signor Omochi, che era il capo del signor Saito, che era il capo della signorina Mori, che era il mio capo. E io non ero il capo di nessuno.

Si potrebbe dire diversamente. Io ero agli ordini della signorina Mori, che era agli ordini del signor Saito, e così di seguito, con la precisazione che gli ordini verso il basso potevano saltare i gradini della scala gerarchica.

Per cui, alla Yumimoto, io ero agli ordini di tutti.

L'8 gennaio 1990 l'ascensore mi sputò all'ultimo piano dell'edificio Yumimoto. La finestra in fondo all'atrio mi risucchiò come fosse l'oblò infranto di un aereo. Lontano, molto lontano, c'era la città – tanto lontana che mi sembrava di non averci mai messo piede.

Non pensai neanche che avrei dovuto presentarmi in segreteria. A dire la verità, per la testa non mi passava nessun pensiero, nient'altro che l'attrazione per il vuoto, per quella vetrata.

Finalmente una voce rauca pronunciò il mio nome, alle mie spalle. Mi girai. Un uomo sulla cinquantina, piccolo, magro e brutto, mi guardava con aria seccata. – Perché non ha avvertito la segretaria del suo arrivo? – mi chiese.

Non trovai niente da rispondere e non risposi niente. Abbassai testa e spalle constatando che, in una decina di minuti, senza avere neppure aperto bocca, avevo già fatto cattiva impressione, e proprio il giorno della mia entrata alla Yumimoto.

L'uomo mi disse di chiamarsi Saito. Mi condusse per molte sale immense, dove mi presentò a orde di persone di cui dimenticavo i nomi via via che li pronunciava.

Mi portò poi nell'ufficio del suo capo, il signor Omochi, enorme e spaventoso, il che provava che era il vicepresidente.

Dopodiché mi mostrò una porta e mi annunciò con aria solenne che, dietro, c'era il signor Haneda, il presidente. Evidentemente di incontrarlo non se ne parlava neppure.

Infine mi guidò in una sala sterminata dove lavoravano una quarantina di persone. Mi indicò il mio posto, proprio di fronte a quello del mio diretto superiore, la signorina Mori. La quale era in riunione e mi avrebbe raggiunta nel primo pomeriggio.

Il signor Saito mi presentò brevemente alla compagnia. Poi mi chiese se amavo le sfide. Era chiaro che non avevo il diritto di rispondere negativamente.

– Sì – dissi.

Fu la prima parola che pronunciasti alla Yumimoto. Fino ad allora mi ero limitata ad abbassare la testa.

La 'sfida' che mi proponeva Saito consisteva nel rispondere all'invito di un certo Adam Johnson che gli proponeva una partita a golf, la domenica seguente. Bisognava che scrivessi una lettera in inglese a questo signore per accettare.

– Chi è Adam Johnson? – ebbi l'idiozia di domandare.

Il mio capo sospirò esasperato e non rispose. Era incredibile che non sapessi chi era Johnson? Oppure la mia domanda era indiscreta? Non l'ho mai saputo – né ho mai saputo chi fosse Adam Johnson.

L'esercizio mi sembrò facile. Mi misi a sedere e scrissi una lettera amichevole: il signor Saito si rallegrava all'idea di giocare a golf la domenica seguente con il signor Johnson, e lo salutava cordialmente. Portai la lettera al capo.

Il signor Saito lesse il mio lavoro, lanciò un gridolino sprezzante e lo strappò:

– Ricominci.

Pensai di essere stata troppo espansiva o confidenziale con Adam Johnson e scrissi un testo freddo e distante: il signor Saito prendeva atto della decisione del signor Johnson e, conformemente ai suoi desideri, avrebbe giocato a golf con lui.

Il capo lesse il mio lavoro, lanciò un gridolino sprezzante e lo strappò:

– Ricominci.

Mi venne voglia di chiedergli dove sbagliai, ma era chiaro che il mio capo non tollerava le domande, come aveva dimostrato la sua reazione alla mia indagine sul destinatario della lettera. Bisognava dunque che trovassi da sola il tono da tenere col misterioso Adam Johnson.

Passai le ore che seguirono a redigere missive al giocatore di golf. Il signor Saito ritmava la mia produzione strappandola, senza altro commento che quel grido che fungeva da ritornello. Mi toccava ogni volta inventare una formulazione nuova.

C'era in questo esercizio un aspetto del tipo: 'Bella marchesa, i vostri occhi mi fan morir d'amore' che non mi dispiaceva del tutto. Esploravo categorie grammaticali in mutazione: "E se Adam Johnson diventasse il verbo, domenica prossima il soggetto, giocare a golf il complemento oggetto e il signor Saito l'avverbio? Domenica prossima accetta con gioia di andare ad adamjohnsonare un–giocare–a–golf signor–Saitamente. E tanti saluti ad Aristotele!"

Cominciavo a divertirmi quando il mio superiore mi interruppe. Strappò l'ennesima lettera senza neanche leggerla e mi disse che la signorina Mori era arrivata.

– Lavorerà con lei oggi pomeriggio. Nel frattempo, vada a prendermi un caffè.

Erano già le due. Le varianti epistolari mi avevano assorbita al punto che l'idea di fare una pausa non mi aveva neanche sfiorata.

Posai la tazza sul tavolo del signor Saito e mi girai. Una ragazza alta e sottile come un arco si dirigeva verso di me.

Sempre, quando ripenso a Fubuki, rivedo l'arco nipponico, più grande di un uomo. Per questo ho battezzato la compagnia Yumimoto, ossia 'le cose dell'arco'.

E quando vedo un arco, sempre, ripenso a Fubuki, più grande di un uomo.

– La signorina Mori?

– Mi chiami Fubuki.

Non ascoltavo quello che mi diceva. La signorina Mori era alta almeno un metro e ottanta, statura che pochi giapponesi maschi raggiungono. Era agile e graziosa da morire, nonostante la rigidità nipponica con cui tutti devono fare i conti. Quello che mi lasciava di sasso, però, era lo splendore del suo viso.

Mi parlava, sentivo il suono della sua voce dolce e piena di intelligenza. Mi mostrava fascicoli, mi spiegava di cosa si trattava, sorrideva. Non mi accorgevo di non ascoltarla.

Poi mi invitò a leggere i documenti che aveva preparato sul mio tavolo, esattamente di fronte al suo. Si mise a sedere e cominciò a lavorare. Sfogliai docilmente le scartoffie che mi aveva dato per rifletterci sopra. Si trattava di regolamenti, di elenchi.

Due metri davanti a me, lo spettacolo del suo viso mi affascinava. Le palpebre abbassate sulle cifre le impedivano di vedere che la studiavo. Aveva il più bel naso del mondo, il naso giapponese, quel naso inimitabile dalle narici delicate e riconoscibili tra mille. Non tutti i giapponesi hanno quel naso ma, se qualcuno ce l'ha, può essere solo di origine nipponica.

Se Cleopatra avesse avuto quel naso, la geografia del pianeta avrebbe cambiato faccia.

La sera, sarebbe stato meschino da parte mia lamentarmi che non mi fosse servita neanche una delle competenze per cui ero stata assunta. Dopo tutto, quello che volevo era lavorare in un'azienda giapponese. Era quel che facevo.

Avevo avuto l'impressione di passare un'ottima giornata.

I giorni seguenti confermarono questa impressione.

Continuavo a non capire quale fosse il mio ruolo nell'azienda, ma non mi importava affatto. Il signor Saito sembrava trovarmi avvilente, e me ne importava ancora meno. Ero ammaliata dalla mia collega. La sua amicizia mi pareva una ragione più che sufficiente per passare dieci ore al giorno alla Yumimoto.

La sua pelle bianca e compatta era quella di cui parla così bene Tanizaki. Fubuki incarnava alla perfezione la bellezza nipponica, fatta eccezione per la sua straordinaria statura. Il viso evocava il 'garofano del Giappone antico', simbolo della nobile fanciulla dei tempi andati: posto a coronare quella figura immensa, era destinato a dominare il mondo.

La Yumimoto era una delle aziende più grandi dell'universo. Il signor Haneda ne dirigeva l'ufficio Import–Export, che comprava e vendeva per l'intero pianeta tutto quanto esiste sulla faccia della terra.

Il catalogo Import–Export della Yumimoto era la versione titanica di quello di Prévert. Nulla gli sfuggiva: dall'emmenthal finlandese alla soda di Singapore, dalla fibra ottica canadese, al pneumatico francese e alla iuta togolese.

I soldi, alla Yumimoto, superavano l'umano intendimento. A partire da un certo numero di zeri, gli importi uscivano dal regno dei numeri per entrare in quello dell'arte astratta.

Mi chiedevo se esistesse nell'azienda qualcuno capace di rallegrarsi per aver guadagnato cento milioni di yen, o di lamentare la perdita di una somma equivalente.

Gli impiegati della Yumimoto, come gli zeri, assumevano valore solo dietro le altre cifre. Tutti eccetto me, che non raggiungevo neppure il valore dello zero.

I giorni trascorrevano e io continuavo a non servire a niente. La cosa non mi disturbava più di tanto. Avevo l'impressione di essere stata dimenticata, cosa non del tutto sgradevole. Seduta al mio tavolo, leggevo e rileggevo i documenti che Fubuki mi aveva messo a disposizione. Erano prodigiosamente privi di interesse a eccezione di uno che registrava i membri della compagnia Yumimoto: di ciascuno c'erano nome, cognome, data e luogo di nascita, nome dell'eventuale coniuge e dei figli con relative date di nascita.

In sé queste informazioni non avevano niente di attraente. Ma quando si ha fame, anche una crosta di pane diventa appetitosa: nello stato di ozio e inedia in cui si trovava il mio cervello, quella lista mi pareva succulenta come un giornale scandalistico. In verità, tra tutte le scartoffie, era l'unica che riuscissi a comprendere.

Per aver l'aria di lavorare, decisi di impararla a memoria. C'erano un centinaio di nomi. La maggior parte erano sposati e padri o madri di famiglia, cosa che rendeva il mio compito più difficile.

Studiavo: un po' stavo china sulla mia lezione, un po' tiravo su la testa per recitarla dentro la mia scatola nera. Quando rialzavo il capo, il mio sguardo cadeva sempre sul viso di Fubuki, seduta davanti a me.

Il signor Saito non mi chiedeva più di scrivere lettere ad Adam Johnson, né a nessun altro. In effetti non mi chiedeva niente, salvo di portargli il caffè.

Non c'è niente di più normale, quando si inizia a lavorare in un'azienda nipponica, che cominciare con l'*ochakumi*: l'onorevole cerimonia del tè'. Assunsi quel ruolo con molta serietà, tanto più che era il solo che mi fosse stato affidato.

Ben presto conobbi le abitudini di ognuno: per il signor Saito, alle otto e trenta, un caffè nero. Per il signor Unaji un caffèlatte, due zollette, alle dieci. Per il signor Misuno una lattina di Coca ogni ora. Per il signor Okada, alle diciassette, un tè inglese con una punta di latte. Per Fubuki un tè verde alle nove, un caffè nero alle dodici, un tè verde alle quindici e un ultimo caffè nero alle diciannove – mi ringraziava ogni volta con garbo incantevole.

Quest'umile compito si rivelò il primo strumento della mia caduta.

Una mattina, il signor Saito mi comunicò che il vicepresidente riceveva nel suo ufficio l'importante delegazione di un'azienda amica:

– Caffè per venti persone.

Entrai dal signor Omochi con il mio grande vassoio e fui più che perfetta: servii ogni tazza con studiata umiltà, salmodiando le più raffinate formule d'uso, abbassando gli occhi e inchinandomi. Se esisteva una medaglia al merito dell'*ochakumi*, avrebbero dovuto conferirmela.

Molte ore dopo la delegazione se ne andò. La voce tonante dell'enorme signor Omochi gridò:

– Saito–san!

Vidi il signor Saito alzarsi con un balzo, impallidire e correre nell'antro del vicepresidente. Le urla dell'obeso risuonavano al di là dei muri. Non si capiva cosa dicesse, ma il tono non era gentile.

Il signor Saito tornò, il viso sconvolto. Provai per lui una stupida ventata di tenerezza pensando che pesava un terzo del suo aggressore. Fu allora che mi chiamò, furibondo.

Lo seguì in un ufficio vuoto. Mi parlò con una collera che lo rendeva balbuziente:

– Lei ha profondamente turbato la delegazione dell'azienda amica! Ha servito il caffè con formule di cortesia che lasciavano intuire la sua perfetta conoscenza del giapponese!

– Beh, non lo parlo tanto male, Saito–san.

– Stia zitta! Con quale diritto si difende? Il signor Omochi è molto arrabbiato con lei. Ha creato un'atmosfera detestabile nel corso della riunione di stamattina: come avrebbero potuto sentirsi a loro agio i nostri partner con una bianca che capiva la loro lingua? A cominciare da adesso, lei non parla più il giapponese.

Sgranai gli occhi:

– Prego?

– Lei non conosce più il giapponese, chiaro?

– Ma se è proprio per la mia conoscenza della vostra lingua che la Yumimoto mi ha assunta!

– Non importa. Da adesso le ordino di non capire più il giapponese.

– Impossibile. Nessuno può ubbidire a un ordine del genere.

– C'è sempre il modo di ubbidire. E i cervelli occidentali dovrebbero capirlo, una buona volta.

“Ci siamo,” pensai prima di ribattere.

– Il cervello nipponico è probabilmente capace di dimenticare una lingua. Il cervello occidentale non ne ha facoltà.

Questo argomento stravagante gli parve accettabile.

– Ci provi, comunque. Faccia finta, almeno. Ho ricevuto degli ordini per quanto la riguarda. Siamo intesi?

Il tono era secco e brusco.

Quando raggiunsi il mio tavolo dovevo avere una strana faccia, perché Fubuki mi guardò con aria dolce e inquieta. Restai a lungo prostrata, a chiedermi come mi sarei dovuta comportare.

Presentare le mie dimissioni sarebbe stata la cosa più logica. Però non riuscivo a decidermi in quel senso. Agli occhi di un occidentale non ci sarebbe stato niente di infamante; agli occhi di un giapponese, avrebbe significato perdere la faccia. Ero nell'azienda da appena un mese. E avevo firmato il contratto per un anno. Andarmene in quel momento, dopo così poco tempo, mi avrebbe coperto di ignominia, ai loro occhi ma anche ai miei.

E poi non avevo nessuna voglia di andarmene. Mi ero comunque data da fare per entrare alla Yumimoto: avevo studiato il gergo affaristico di Tokyo, avevo superato dei test. Certo, non avevo mai avuto l'ambizione di diventare un asso del commercio internazionale, ma avevo sempre provato il desiderio di vivere in questo paese che adoro fin dai primi idilliaci ricordi della mia più tenera infanzia.

Sarei rimasta.

Di conseguenza dovevo trovare un sistema per ubbidire all'ordine del signor Saito. Scandagliai il mio cervello alla ricerca di uno strato geologico propizio all'amnesia: c'era un dimenticatoio nella mia fortezza neuronale? Purtroppo, l'edificio aveva punti forti e punti deboli, guardiole e fessure, buchi e fossati, ma nulla che permettesse di seppellirci dentro una lingua che sentivo parlare continuamente.

Visto che non potevo dimenticarla, potevo almeno dissimularla? Se il linguaggio è una foresta, mi era possibile nascondere, dietro ai faggi francesi, ai tigli inglesi, alle querce latine e agli ulivi greci, l'immensità delle criptomadri giapponesi che, guarda caso, avevano un nome quanto mai appropriato?

Mori, il patronimico di Fubuki, significava foresta. Per questo il mio sguardo smarrito si posò su di lei? Mi accorsi che mi guardava ancora con aria interrogativa.

Si alzò e mi fece cenno di seguirla. In cucina, mi buttai su una sedia.

– Cosa le ha detto? – mi domandò.

Le aprii il mio cuore. Parlavo con voce convulsa, ero sul punto di scoppiare in lacrime. Non riuscii a trattenere parole pericolose.

– Odio il signor Saito. È uno stronzo e un imbecille.

Fubuki ebbe un sorriso impercettibile.

– No. Si sbaglia.

– Ma è evidente. Lei è gentile, non vede il male. Per darmi un ordine del genere, bisogna essere un...

– Si calmi. L'ordine non veniva da lui. Trasmetteva le istruzioni del signor Omochi. Non aveva altra scelta.

– In questo caso, è il signor Omochi che è uno...

– È una persona molto speciale, – mi interruppe. – Che vuoi farci? È il vicepresidente. Noi non siamo nessuno.

– Potrei parlarne con il presidente, il signor Haneda. Che tipo di uomo è?

– Il signor Haneda è un uomo notevole. È molto intelligente e molto buono. Purtroppo, non è opportuno che vada a lamentarsi con lui.

Aveva ragione. Lo sapevo. Sarebbe stato inconcepibile saltare, in salita, anche un solo gradino della scala gerarchica: a maggior ragione saltarne tanti. Avevo il diritto di rivolgermi soltanto al mio superiore diretto, che era per l'appunto la signorina Mori.

– Lei è la mia unica risorsa, Fubuki. So che non può fare granché per me. Ma la ringrazio. La sua umanità mi fa tanto bene.

Sorrise.

Le domandai quale fosse l'ideogramma del suo nome. Mi mostrò il biglietto da visita.

Guardai i *kanji* ed esclamai:

– Tempesta di neve! Fubuki significa ‘tempesta di neve’! Troppo bello chiamarsi così.

– Sono nata durante una tempesta di neve. I miei genitori ci hanno visto un segno.

La lista Yumimoto mi si riaffacciò alla mente: ‘Mori Fubuki, nata a Nara il 18 gennaio 1961...’ Era una figlia dell’inverno. Subito immaginai la tempesta di neve sulla sublime città di Nara, sulle sue campane innumerevoli: non era normale che quella ragazza superba fosse nata proprio il giorno in cui la bellezza del cielo si abbatteva sulla bellezza della terra?

Mi parlò della sua infanzia nel Kansai. Le parlai della mia che era iniziata nella stessa provincia, non lontano da Nara, nel villaggio di Shukugawa, vicino al monte Kabuto. L’evocazione di quei luoghi mitologici mi faceva venire le lacrime agli occhi.

– Come sono contenta che siamo tutt’e due figlie del Kansai! È là che batte il cuore antico del Giappone.

Era là che batteva il mio cuore dal giorno in cui, all’età di cinque anni, avevo lasciato le montagne nipponiche per il deserto cinese. Quel primo esilio mi aveva segnata tanto che mi sentivo capace di accettare qualsiasi cosa pur di tornare a fare parte del paese di cui mi ero a lungo creduta originaria.

Quando tornammo ai nostri tavoli che stavano uno di fronte all’altro, non avevo trovato nessuna soluzione al mio problema. Sapevo meno che mai quale fosse e quale sarebbe stato il mio posto alla Yumimoto. Sentivo però una gran pace, perché avevo per collega Fubuki Mori.

Era dunque necessario che avessi l’aria di occuparmi di qualcosa senza però far credere di capire una parola di quello che si diceva intorno a me. Ormai servivo le varie tazze di tè e di caffè senza l’ombra di una formula di gentilezza e senza rispondere ai ringraziamenti dei dirigenti. Questi non erano al corrente delle nuove istruzioni che mi riguardavano e si meravigliavano che la gentile geisha bianca si fosse trasformata in una zotica, ignorante come una yankee.

*Mochakumi* non mi prendeva molto tempo, purtroppo. Decisi, senza chiedere il parere di nessuno, di distribuire la posta.

Si trattava di spingere un grosso carrello metallico per i locali enormi dell’ufficio e di consegnare a ciascun impiegato le sue lettere. Un lavoro che mi calzava come un guanto. Prima di tutto utilizzavo le mie competenze linguistiche, dal momento che la maggior parte degli indirizzi era in ideogrammi: se il signor Saito non era in vista, non nascondevo di conoscere il giapponese. Scoprivo inoltre di non aver inutilmente imparato a memoria la lista Yumimoto: non solo potevo identificare l’ultimo dei dipendenti, ma anche approfittare del mio compito per augurare, per esempio, buon compleanno a loro, alle loro mogli o alla progenie.

Con un sorriso e una riverenza dicevo: “Ecco la sua posta, signor Shiranai. Tanti auguri al suo piccolo Yoshiro che oggi compie tre anni.”

E mi guadagnavo ogni volta uno sguardo stupefatto.

Questo incarico mi prendeva parecchio tempo, tanto più che dovevo scorrazzare per l’intera azienda, che occupava due piani. Con il mio carrello, che mi dava un contegno dignitoso, prendevo di continuo l’ascensore. La cosa mi piaceva anche perché nel punto in cui lo aspettavo c’era l’immensa vetrata. Giocavo allora a quello che chiamavo ‘lanciarli nel paesaggio’. Incollavo il naso alla finestra e mi lasciavo cadere mentalmente. La città era talmente in basso: prima di schiacciarmi al suolo, avevo tutto il tempo di guardarmi intorno.

Avevo trovato la mia vocazione. Il mio spirito sbocciava con quel lavoro semplice, utile, umano e propizio alla contemplazione. Mi sarebbe piaciuto farlo tutta la vita.

Il signor Saito mi mandò a chiamare. Mi beccai una meritata lavata di capo: mi ero infatti resa colpevole di una grave iniziativa criminale. Mi ero attribuita un ruolo senza chiedere il permesso ai miei diretti superiori. Per di più il vero postino dell’azienda, che arrivava nel pomeriggio, era sull’orlo di una crisi di nervi, essendo convinto che l’avrebbero presto licenziato.

– Rubare il lavoro a qualcuno è una pessima azione, – mi disse giustamente il signor Saito.

Ero desolata di vedere interrotta così presto una carriera promettente. Inoltre si poneva di nuovo il problema della mia attività.

Mi venne un’idea che, nella mia ingenuità, mi sembrò luminosa: durante le mie deambulazioni su e giù per l’azienda avevo notato che ogni ufficio conteneva diversi calendari, quasi mai aggiornati: o il mobile quadratino rosso non era stato spostato sulla data giusta o la pagina del mese non era stata girata.

Questa volta, non dimenticai di chiedere il permesso:

– Posso aggiornare i calendari, signor Saito?

Mi rispose di sì senza darmi retta. Avevo un lavoro.

La mattina passavo per tutti gli uffici e spostavo il quadratino rosso sulla data del giorno. Avevo un incarico: ero aggiornatrice–giratrice di calendari.

Un po’ alla volta gli impiegati della Yumimoto si accorsero della mia giostra. Divenni oggetto di una crescente ilarità.

Mi chiedevano:

– Come va? Non sarà mica un lavoro troppo faticoso?

Rispondevo sorridendo:

– È terribile. Devo prendere le vitamine.

Mi piaceva il mio mestiere. Aveva l’inconveniente di occuparmi troppo poco tempo, ma mi permetteva di prendere l’ascensore e dunque di lanciarmi nel paesaggio. E poi, divertiva il mio pubblico.

Quanto a questo, diedi il massimo quando si passò dal mese di febbraio a quello di marzo. Spostare il quadratino rosso non bastava, quel giorno: dovevo anche girare, o strappare, la pagina di febbraio.

Gli impiegati dei vari uffici mi accolsero come si accoglie un campione. Uccidevo i mesi di febbraio con ampi gesti da samurai, mimando una lotta senza quartiere contro la gigantografia del Fujiyama innevato che nel calendario Yumimoto illustrava quel periodo dell’anno. Poi abbandonavo i luoghi del combattimento, con l’aria affranta e l’orgoglio contenuto del guerriero vittorioso, sotto i *banzai* di commentatori incantati.

L’eco della mia gloria giunse alle orecchie del signor Saito. Mi aspettavo una magistrale lavata di capo per aver fatto la buffona. Per questo motivo mi ero già preparata la difesa:

– È lei che mi ha autorizzata ad aggiornare i calendari – attaccai prima ancora di aver subito il suo furore.

Mi rispose senza ombra di rabbia, con il tono seccato che gli era abituale.

– Sì, può continuare. Ma non dia spettacolo: distrae gli impiegati.

Rimasi stupita dalla leggerezza della sgridata. Il signor Saito proseguì:

– Mi fotocopì questo.

Mi allungò un grosso pacco di fogli formato A4. Dovevano essere un migliaio.

Infilai i fogli nel vassoio di alimentazione automatica della fotocopiatrice, che effettuò il suo lavoro con una rapidità e una cortesia esemplari. Portai al capo l’originale e le copie.

Mi richiamò:

– Le fotocopie sono leggermente fuori centro, – mi disse mostrandomi un foglio. – Le rifaccia.

Tornai alla fotocopiatrice pensando che forse avevo messo male le pagine nell’alimentatore. Questa volta ci misi un’estrema attenzione: il risultato fu impeccabile. Riportai la mia opera al signor Saito.

– Sono di nuovo fuori centro, – mi disse.

– Non è vero! – esclamai.

– È molto insolente rispondere così a un superiore.

– Mi perdoni. Ce l’ho messa tutta per farle perfette.

– Ma non lo sono. Guardi.

Mi mostrò un foglio che mi sembrò irreprensibile.

– Cosa c’è che non va?

– Qui. Non vede? Il parallelismo con il margine non è assoluto.

– Trova?

– Dal momento che glielo dico!

Lanciò il pacco di fogli nel cestino e continuò:

– Ha usato l’alimentatore automatico per farle?

– Beh, sì.

– Ecco la spiegazione. Non si deve usare. Non è preciso.

– Signor Saito, senza alimentatore automatico mi ci sarebbero volute ore per farle.

– Dov’è il problema? – sorrise. — Per l’appunto non aveva niente da fare.

Chiaro che era la punizione per la faccenda dei calendari.

Mi piazzai alla fotocopiatrice come una condannata a morte. Ogni volta dovevo alzare il coperchio, appoggiare il foglio con cura, premere il bottone e poi esaminare il risultato. Erano le tre del pomeriggio quando entrai in galera. Alle sette non avevo ancora finito. Di tanto in tanto passava qualche impiegato: se aveva più di dieci copie da fare, chiedevo umilmente che usasse la macchina all’altro capo del corridoio.

Gettai uno sguardo al contenuto di ciò che fotocopiai. C’era da morire dal ridere: scoprii che si trattava del regolamento del club del golf di cui il signor Saito era socio.

Un istante dopo mi sarei messa a piangere all’idea dei poveri alberi innocenti che il mio capo sprecava per punirmi. Immaginai le foreste del Giappone della mia infanzia, aceri, criptomerie e ginko, rase al suolo al solo scopo di punire un essere insignificante come me. E mi tornò in mente che Mori, il cognome di Fubuki, significava foresta.

Arrivò allora il signor Tenshi, che dirigeva il settore dei prodotti caseari. Aveva lo stesso grado del signor Saito il quale, invece, dirigeva il settore contabilità generale. Lo guardai stupita: come mai un dirigente della sua importanza non aveva nessuno che gli facesse le fotocopie?

Rispose alla mia domanda silenziosa:

– Sono le otto. Sono l’unico del mio ufficio ancora al lavoro. Dica un po’: perché non usa l’alimentatore automatico?

Gli spiegai con un sorriso umile che si trattava di istruzioni esplicite del signor Saito.

– Ho capito, – disse con un tono pieno di sottintesi.

Sembrò riflettere, poi mi chiese:

– Lei è belga, vero?

– Sì.

– Capita a proposito. Sto seguendo un progetto molto interessante con il suo paese. Accetterebbe di occuparsi di una cosa per me?

Lo guardai come si guarda il Messia. Mi spiegò che una cooperativa belga aveva messo a punto un nuovo procedimento per eliminare le sostanze grasse dal burro.

– Credo nel burro light, – disse. – È il futuro.

Mi inventai lì per lì un’opinione:

– L’ho sempre pensato anch’io!

– Venga a trovarmi domani nel mio ufficio.

Finii di fare le fotocopie con la testa tra le nuvole. Mi si apriva una grande carriera. Posai il pacco di fogli a4 sul tavolo del signor Saito e me ne andai, trionfante.

Il giorno dopo, quando arrivai alla Yumimoto, Fubuki mi disse con aria impaurita:

– Il signor Saito vuole che rifaccia le fotocopie. Le trova fuori centro.

Scoppiai a ridere e spiegai alla mia collega il giochetto con cui il nostro capo sembrava divertirsi.

– Sono sicura che le nuove fotocopie non le ha nemmeno guardate. Le ho fatte una alla volta, calibrate quasi al millimetro. Non so quante ore mi ci siano volute, e tutto per il regolamento del suo club del golf!

Fubuki mi compati con indignata dolcezza:

– Che strazio!

– Non se la prenda. Mi diverte.

Tornai alla fotocopiatrice che cominciavo a conoscere molto bene e affidai il lavoro all’alimentatore automatico: ero convinta che il signor Saito avrebbe pronunciato il suo verdetto senza degnarlo di uno sguardo. Sorrisi commossa pensando a Fubuki: “È così gentile! Meno male che c’è lei!”

In fondo, la nuova trovata del signor Saito mi andava a puntino: il giorno prima avevo passato più di sette ore a fare, una per una, le mille fotocopie. Questo mi forniva un alibi eccellente per le ore che avrei passato quel giorno nell’ufficio del signor Tenshi. La fotocopiatrice portò a termine il lavoro in una decina di minuti. Acchiappai il pacco di fogli e filai al settore dei prodotti caseari.

Il signor Tenshi mi passò i dati della cooperativa belga:

– Avrei bisogno di un rapporto completo, dettagliato il più possibile, su questo nuovo burro light. Può sedersi al tavolo del signor Saitama: è in viaggio d’affari.

Tenshi vuol dire angelo’: pensai che il signor Tenshi portasse il proprio nome a meraviglia. Non solo mi dava un’opportunità, ma per giunta non mi impartiva istruzione alcuna: mi lasciava carta bianca, cosa che, in Giappone, è eccezionale. E aveva preso questa iniziativa senza chiedere il parere di nessuno: correva un grosso rischio.

Ne ero consapevole. Per cui provai subito per il signor Tenshi una devozione sconfinata — la devozione che ogni giapponese nutre per il suo capo e che non ero stata capace di concepire nei riguardi del signor Saito e del signor Omochi. Il signor Tenshi era di botto diventato il mio comandante, il mio capitano di ventura: ero pronta a battermi per lui fino all’ultimo, come un samurai.

Mi lanciai nella battaglia del burro light. La differenza di fuso orario non mi permetteva di telefonare immediatamente in Belgio. Cominciai quindi con una ricerca presso i centri di consumo nipponici e gli istituti di sanità per sapere come si erano evolute le abitudini alimentari della popolazione rispetto al burro, e quali conseguenze questi cambiamenti avevano sui valori nazionali di colesterolo. Ne risultò che i giapponesi mangiavano burro in quantità crescente e che, nel Paese del Sol levante, l’obesità e le malattie cardiovascolari continuavano a guadagnare terreno.

Quando l’ora me lo permise, chiamai la piccola cooperativa belga. Da un capo all’altro del filo, l’accento greve del mio paese natale mi commosse come non mai. Il mio compatriota, lusingato di avere in linea il Giappone, mostrò una grande competenza. Dieci minuti dopo ricevevo in risposta venti pagine di fax che esponevano, in francese, il nuovo procedimento per scremare il burro di cui la cooperativa belga deteneva il brevetto.

Scrissi il rapporto del secolo. Iniziava con un’analisi di mercato: consumo del burro tra i giapponesi, evoluzione dal 1950, evoluzione parallela dei disturbi alla salute legati all’eccessivo assorbimento di grasso animale. Poi descrivevo i vecchi procedimenti per la scrematura del burro, la nuova tecnica belga, i suoi considerevoli vantaggi, eccetera. Visto che dovevo scrivere in inglese, mi portai il lavoro a casa: avevo bisogno del mio dizionario per i termini scientifici. Non dormii tutta la notte.

Il giorno dopo arrivai alla Yumimoto due ore prima per battere a macchina il rapporto e consegnarlo al signor Tenshi, senza però presentarmi in ritardo nell’ufficio del signor Saito.

Il quale mi chiamò subito:

– Ho controllato le fotocopie che mi ha lasciato sul tavolo ieri sera. Sta migliorando, ma non sono ancora perfette. Le rifaccia.

E lanciò il pacco di fogli nel cestino.

Chinai la testa e ubbidii. Facevo fatica a trattenere il riso.

Il signor Tenshi mi raggiunse alla fotocopiatrice. Si complimentò con tutto l’ardore che gli consentivano la sua rispettosa gentilezza e riservatezza:

– Il suo rapporto è eccellente e lo ha redatto a una velocità straordinaria. Vuole che nel corso della riunione citi il nome dell’autore?

Era un uomo di rara generosità: sarebbe stato disposto a commettere un errore professionale, se glielo avessi chiesto.

– Assolutamente no, signor Tenshi. Nuocerebbe a lei quanto a me.

– Ha ragione. Nelle prossime riunioni potrei però cominciare a dire ai signori Saito e Omochi che lei potrebbe essermi utile. Pensa che il signor Saito se la prenderebbe?

– Al contrario. Guardi i pacchi di fotocopie inutili che mi ordina di fare, e solo per tenermi il più a lungo possibile lontana dal suo ufficio: è chiaro che cerca di sbarazzarsi di me. Sarà felicissimo se lei gliene fornirà l’occasione: non mi può vedere!

– Non le secca dunque se mi attribuisco la paternità del suo rapporto?

Ero esterrefatta dal suo atteggiamento: non era tenuto ad avere riguardi per una pifferaia della mia specie.

– Signor Tenshi, per me è un grande onore che lei voglia attribuirselo.

Ci separammo nella più alta stima reciproca. Guardavo fiduciosa all’avvenire. Le angherie del signor Saito, quella della fotocopiatrice e del divieto di parlare la mia seconda lingua, avevano i giorni contati.

Qualche giorno dopo scoppiò il dramma. Venni convocata nell’ufficio del signor Omochi: ci andai senza la minima apprensione, ignorando la ragione per cui mi voleva vedere.

Quando penetrai nell’antro del vicepresidente, vidi il signor Tenshi seduto su una sedia. Si volse verso di me e mi sorrise: fu il sorriso più umano che abbia mai conosciuto. C’era scritto: “Stiamo per vivere un’esperienza atroce, ma la vivremo insieme.”

Credevo di sapere cosa fosse una strapazzata. Quel che subii mi illuminò sulla mia ignoranza. Io e il signor Tenshi fummo travolti da urla insensate. Ancora mi chiedo cosa fosse peggio: se la sostanza o la forma.

La sostanza era incredibilmente insultante. Io e il mio compagno di sventura fummo apostrofati in tutti i modi possibili: eravamo traditori, nullità, serpenti, furbi e, massimo dell’ingiuria, individualisti.

La forma gettava luce su numerosi aspetti della storia nipponica. Per fermare quegli strilli odiosi, sarei stata capace delle cose peggiori: invadere la Manciuria, perseguitare migliaia di cinesi, suicidarmi nel nome dell’Imperatore, lanciare il mio aereo su una corazzata americana, forse perfino lavorare per due compagnie Yumimoto.

L’aspetto più insopportabile era vedere il mio benefattore umiliato a causa del mio errore. Il signor Tenshi era un uomo intelligente e coscienzioso: aveva corso per me un grosso rischio, con piena cognizione di causa. Nessun interesse personale aveva guidato la sua iniziativa: aveva agito per puro altruismo. Come ricompensa della sua bontà, veniva trascinato nel fango.

Cercavo di prendere esempio da lui: abbassava la testa e curvava le spalle a intervalli regolari. Il suo viso esprimeva vergogna e sottomissione. Lo imitai. Ma venne il momento in cui l’obeso gli disse:

– Non ha mai avuto altro scopo che quello di sabotare l’azienda!  
Nella testa mi turbinarono rapidamente molte cose: bisognava evitare che quell’incidente compromettesse la futura carriera del mio angelo protettore. Mi gettai sotto il torrente di rimproveri del vicepresidente:  
– Il signor Tenshi non voleva sabotare l’azienda. Sono io che l’ho supplicato di affidarmi un incarico. Sono io l’unica responsabile.  
Ebbi giusto il tempo di vedere lo sguardo sbigottito del mio compagno di sventura rivolgersi verso di me. Nei suoi occhi lessi: “Stia zitta, per carità” – troppo tardi, ahimé.

Il signor Omochi rimase un istante a bocca aperta prima di avvicinarsi a me e di urlarmi in piena faccia:  
– Come osa difendersi!  
– Al contrario, sono io che mi prendo tutti i torti. Sono io e solo io a dover essere punita.  
– Lei difende questo serpente!  
– Il signor Tenshi non ha alcun bisogno di essere difeso. Le accuse contro di lui sono false.  
Vidi il mio benefattore chiudere gli occhi e compresi di aver pronunciato l’irreparabile.  
– Lei osa sostenere che le mie parole sono false? Ma è di una insolenza che supera ogni immaginazione!  
– Non oserei mai sostenere una cosa simile. Penso soltanto che il signor Tenshi le abbia detto delle falsità per discolparmi.

Con l’aria di pensare che a quel punto non potesse accadere nulla di peggio, il mio compagno di sventura prese la parola. Nelle sue parole risuonava tutta la mortificazione di questo mondo:

– La supplico, non se la prenda, non sa quello che dice, è occidentale, è giovane, non ha nessuna esperienza. Ho commesso un errore irreparabile. La mia vergogna è immensa.  
– Lei non ha nessuna scusante, effettivamente! – urlò l’obeso.  
– Per quanto grandi siano i miei torti, devo tuttavia sottolineare la perfezione del rapporto di Amélie–san, e la formidabile rapidità con cui lo ha redatto.  
– Non è questo il punto! Quel lavoro spettava al signor Saitama!  
– Era in viaggio d’affari.  
– Bisognava aspettare il suo ritorno.  
– Il nuovo burro light non interessa soltanto a noi. Se avessimo atteso che il signor Saitama rientrasse dal viaggio e scrivesse il rapporto, avremmo potuto essere scavalcati.  
– Metterebbe forse in dubbio la qualità del lavoro del signor Saitama?  
– Assolutamente no. Ma il signor Saitama non parla francese e non conosce il Belgio. Avrebbe incontrato maggiori difficoltà di Amélie–san.  
– La smetta. Un simile pragmatismo odioso è degno di un occidentale.  
Trovai un po’ antipatico il fatto che lo dicesse così, senza nessuna vergogna, in mia presenza.  
– Perdoni il mio indegno occidentalismo. Abbiamo commesso un errore, va bene. Ciò non toglie che il nostro crimine possa essere utilizzato in modo positivo...

Il signor Omochi mi si avvicinò con occhi tanto terrificanti che mi interruppi.  
– L’avverto: è stato il suo primo e ultimo rapporto. Si è messa in una gran brutta situazione. Fuori! Non voglio più vederla!  
Non me lo feci gridare due volte. In corridoio sentivo ancora le urla della montagna di lardo e il silenzio contrito della vittima. Poi la porta si aprì e il signor Tenshi mi raggiunse. Andammo in cucina, schiacciati dagli insulti che ci si erano riversati addosso.  
– Mi perdoni per averla trascinata in questa storia, – mi disse alla fine.  
– Non si scusi, per favore, signor Tenshi! Le sarò riconoscente per tutta la vita. È stato il solo qui dentro ad avermi offerto una possibilità. Da parte sua è stato coraggioso e generoso. Lo sapevo fin dal principio, e ora che ho visto in quale guaio l’ho cacciata, ne sono ancora più certa. Lei li ha sopravvalutati: non avrebbe dovuto dire che il rapporto era mio.

Mi guardò stupefatto:  
– Io non l’ho detto. Ricorda la nostra chiacchierata? Contavo di parlarne in alto loco, al signor Haneda, con discrezione: era la mia sola speranza di ottenere qualcosa. Dirlo al signor Omochi avrebbe significato la catastrofe.  
– È stato il signor Saito, allora, a dirlo al vicepresidente? Che stronzo, che imbecille: avrebbe potuto sbarazzarsi di me facendo la mia felicità e invece no, ha dovuto...

– Non se la prenda col signor Saito. È migliore di quanto non pensi. Non è lui che ha fatto la spia. Ho visto il biglietto sul tavolo del signor Omochi. Ho visto chi lo ha scritto.  
– Il signor Saitama?

– No. Vuole davvero che glielo dica?  
– Certo!  
Sospirò:  
– Il biglietto porta la firma della signorina Mori.  
Fu una mazzata sulla testa.  
– Fubuki? È impossibile.  
Il mio compagno di sventura rimase in silenzio.  
– Non ci credo! – continuai. – Non ci sono dubbi: è stato quel vigliacco di Saito a ordinarle di scrivere il biglietto; non ha neanche il coraggio di firmare le sue soffiature, delega agli altri le sue delazioni!  
– Si sbaglia sul conto del signor Saito: è goffo, pieno di complessi, un po’ ottuso, ma non è cattivo. Non ci avrebbe mai consegnati all’ira del vicepresidente.  
– Fubuki sarebbe incapace di fare una cosa del genere!  
Il signor Tenshi si limitò a sospirare di nuovo.  
– Ma perché lo avrebbe fatto? La odia?  
– Oh no. Non è contro di me che lo ha fatto. In definitiva questa storia nuoce più a lei, Amélie, che non a me. Io non ho niente da perdere. Lei invece perde la possibilità di una promozione e per molto, molto tempo.  
– Beh, non capisco. Mi ha sempre dimostrato amicizia.



– Certo. Finché le sue mansioni consistevano nell’aggiornare calendari o nel fotocopiare regolamenti del club del golf.

– Ma non era pensabile che le rubassi il posto.

– Certo. Non ha mai pensato una cosa simile.

– Ma allora perché ha fatto la spia? In che modo la danneggiava il fatto che io cominciassi a lavorare per lei, signor Tenshi?

– La signorina Mori ci ha messo anni per conquistare il posto che occupa oggi. Magari ha trovato intollerabile che lei avesse una promozione del genere dopo neanche dieci settimane.

– Non posso crederci. Sarebbe veramente da miserabili.

– Tutto quello che posso dirle è che ha sofferto davvero molto nei suoi primi anni in azienda.

– E allora vuole che io subisca la stessa sorte! Ma è troppo meschino! Bisogna che parli con Fubuki.

– Lo crede necessario?

– Certo. Come vuole che le cose si sistemino se non parlandone?

– Poco fa ha parlato col signor Omochi, mentre lui la inondava di ingiurie. Le sembra che le cose si siano sistemate?

– Una cosa è sicura: non c’è nessuna speranza di risolvere un problema se non parlandone.

– Quello che mi pare ancora più sicuro è che, parlandone, si corre il grave rischio di peggiorare la situazione.

– Stia tranquillo. Non la coinvolgerò in questa faccenda. Ma bisogna che parli con Fubuki. Altrimenti mi scoppierà la testa.

La signorina Mori accolse il mio invito con aria di cortese stupore. Mi seguì. La sala riunioni era vuota. Ci mettemmo lì.

Cominciai con voce dolce e tranquilla:

– Pensavo che fossimo amiche. Non capisco.

– Cos’è che non capisce?

– Non negherà di essere stata lei a fare la spia!

– Non ho niente da negare. Ho applicato il regolamento.

– Il regolamento è più importante dell’amicizia, per lei?

– Amicizia è una parola grossa. Direi piuttosto ‘buoni rapporti tra colleghe’.

Pronunciava queste parole orribili con una tranquillità ingenua e affabile.

– Ah, è così. E pensa che i nostri rapporti continueranno a essere buoni, dopo quanto ha fatto?

– Se mi chiede scusa, non le serberò nessun rancore.

– Lo spirito non le manca, Fubuki.

– Incredibile. Fa l’offesa, eppure sa di avere commesso un grave errore.

Ebbi il torto di uscirmene con una replica efficace:

– È curioso. Credevo che i giapponesi fossero diversi dai cinesi.

Mi guardò senza capire. Continuai:

– Sì. La delazione non ha certo dovuto aspettare il comunismo per diventare una caratteristica tipicamente cinese. E ancora oggi i cinesi di Singapore, per esempio, incoraggiano i loro bambini a fare la spia sul conto dei compagni di scuola. Pensavo che i giapponesi, almeno loro, avessero il senso dell’onore.

L’avevo umiliata di certo. Era un errore strategico.

Sorrise:

– Crede di potersi permettere di darmi una lezione di morale?

– Secondo lei, Fubuki, perché avrei chiesto di parlarle?

– Per incoscienza.

– Non pensa che sia per desiderio di riconciliazione?

– Può essere. Si scusi e saremo riconciliate.

Sospirai:

– Lei è intelligente e acuta. Perché fa finta di non capire?

– Non faccia la presuntuosa. È molto facile capire il suo gioco.

– Tanto meglio. Se è così, può capire anche la mia indignazione.

– La capisco e la disapprovo. Io avevo tutte le ragioni di essere indignata per il suo comportamento. Puntava a una promozione alla quale lei non aveva nessun diritto.

– Ammettiamolo. Non ne avevo diritto. Ma, concretamente, come potevo nuocerle? L’opportunità che avevo non la danneggiava minimamente.

– Io ho ventinove anni, lei ventidue. Il posto che occupo ce l’ho da un anno. Per averlo ho combattuto per anni. E lei che cosa credeva? Di poter ottenere un grado equivalente al mio nel giro di poche settimane?

– Ah, ecco! Voleva che soffrissi. Non sopporta la fortuna altrui! È puerile!

Fece una risatina sprezzante:

– E aggravare la sua posizione come sta facendo, le sembra una dimostrazione di maturità? Sono il suo superiore. Crede di avere il diritto di parlarmi con tanta insolenza?

– Lei è il mio superiore, sì. So di non avere nessun diritto. Volevo però che sapesse quanto sono delusa. Nutrivo per lei la più grande stima.

Fece una risata elegante:

– Io invece non sono delusa. Non provavo nessuna stima per lei.

La mattina dopo, quando arrivai alla Yumimoto, la signorina Mori mi annunciò quale sarebbe stato il mio nuovo incarico:

– Non cambierà settore, visto che resterà qui, alla contabilità.

Mi venne da ridere:

– Io ragioniera? Perché non trapezista?

– Macché ragioniera. Non credo abbia le capacità per fare la ragioniera – disse con un sorriso di compatimento.

Mi mostrò un grande cassetto nel quale erano accumulate le fatture delle ultime settimane. Poi mi indicò un armadio dove si trovavano enormi registri, ognuno dei quali portava la sigla di uno degli undici settori della Yumimoto.

– Il lavoro non potrebbe essere più semplice, e quindi è certamente alla sua portata – mi spiegò con aria da istitutrice.

– Dovrà prima di tutto mettere le fatture in ordine cronologico. Poi le dividerà per settore di competenza. Prendiamo questa, per esempio: undici milioni per l’emmental finlandese... ma guarda che fortunata coincidenza, è il settore dei prodotti caseari. Prende il registro–fatture DP e riporta, nelle differenti colonne, la data, il nome della compagnia, l’ammontare. Quando le fatture sono registrate e classificate, le mette in questo cassetto.

Bisognava riconoscere che non era difficile. Manifestai il mio stupore:

– La registrazione non è informatizzata?

– Sì. Alla fine del mese il signor Unaji inserirà tutte le fatture nel computer. Gli sarà sufficiente ricopiare il suo lavoro: gli ci vorrà pochissimo tempo.

I primi giorni avevo talvolta qualche esitazione sulla scelta del registro–fatture. Chiedevo spiegazioni a Fubuki che mi rispondeva con irritata gentilezza:

– Reming ltd: cos’è?

– Metalli non ferrosi. Settore MM.

– E Gunzer GMBH?

– Prodotti chimici. Settore CP.

Presto imparai a memoria tutte le compagnie e i rispettivi settori di appartenenza. Il compito mi sembrò sempre più facile. Era di una noia mortale, ma la cosa non mi dispiaceva perché mi permetteva di occupare la mente altrove. Così, mentre registravo le fatture, sollevavo spesso la testa e sognavo, ammirando il bel viso della mia delatrice.

Le settimane passavano e poco a poco io mi calmavo. La chiamavo serenità fatturatrice. Non c era molta differenza tra il mestiere del monaco copista medievale e il mio: passavo intere giornate a copiare lettere e cifre. Il mio cervello non era mai stato tanto poco sollecitato in vita sua, e scopriva una tranquillità straordinaria. Era lo zen dei libri dei conti. Mi sorprendevo a pensare che se avessi dovuto dedicare quarant’anni della mia vita a questo voluttuoso abbruttimento, non avrei avuto niente da ridire.

Pensare che ero stata tanto stupida da fare gli studi superiori. Nulla di meno intellettuale, invece, del mio cervello che in quella stupidità ripetitiva pareva sbocciare. Ero votata agli ordini contemplativi. Ora lo sapevo. La felicità era scrivere numeri guardando la bellezza.

Fubuki aveva ragione: andare con il signor Tenshi sarebbe stato un errore. Avevo redatto il rapporto scivolando sul burro, era proprio il caso di dirlo. Non appartenevo alla razza dei conquistatori ma alla specie delle vacche che pascolano nel prato delle fatture aspettando il passaggio del treno della grazia. Com’era bello vivere senza orgoglio e senza intelligenza. Mi ibernavo.

Alla fine del mese arrivò il signor Unaji per inserire nel computer il mio lavoro. Gli ci vollero due giorni per ricopiare le mie colonne di cifre e di lettere. È ridicolo, ma ero fiera di essere stata un efficiente anello della catena.

Il caso (o il destino?) volle che tenesse per ultimo il regi– stro–fatture cp. Come per i primi dieci libri dei conti, cominciò a strimpellare sulla tastiera senza intoppi. Qualche minuto dopo, lo sentii esclamare:

– Non posso crederci! Non posso crederci!  
Girò le pagine con frenesia crescente. Poi fu preso da un riso nervoso che a poco a poco si mutò in gridolini inconsulti. I quaranta impiegati dell’enorme ufficio lo guardarono stupefatti.

Mi sentivo male.  
Fubuki si alzò e gli corse vicino. Le mostrò un gran numero di pagine del registro–fatture ridendo come un pazzo. Fubuki si voltò verso di me. Non era stata contagiata dall’ilarità folle del suo collega. Pallida, mi chiamò.

– Cos’è? – mi chiese seccamente, indicandomi una delle righe incriminate.  
Lessi:  
– Beh, è una delle fatture della GMBH che porta la data del...  
– La gmbh? La GMBH! – esclamò lei andando su tutte le furie.  
I quaranta impiegati del settore contabilità scoppiarono a ridere. Non capivo.  
– Mi sa spiegare che cos’è la GMBH? – mi chiese la mia superiore incrociando le braccia.  
– È un’azienda chimica tedesca con la quale trattiamo molto spesso.

Gli scoppi di risa raddoppiarono.  
– Non ha notato che GMBH è sempre preceduto da uno o più nomi? – continuò Fubuki.  
– Sì. Immagino che siano i nomi delle varie filiali. Ho pensato bene di non intasare il registro–fatture con questi dettagli.

Perfino il signor Saito, complessato com’era, dava libero sfogo alla sua crescente ilarità. Fubuki, invece, rimaneva seria. Il suo viso esprimeva una rabbia assolutamente terrificante, che lei però riusciva a contenere. Se avesse potuto prendermi a schiaffi, lo avrebbe fatto. Con voce tagliente come una sciabola, mi gridò:

– Idiota! Sappia che GMBH è l’equivalente tedesco dell’inglese ltd, del francese S.A. Le aziende che lei ha brillantemente omologato sotto la sigla GMBH non hanno niente a che vedere l una con l’altra! È come se avesse scritto ltd per indicare tutte le ditte americane, inglesi e australiane con cui trattiamo! Quanto tempo ci vorrà per rimediare al suo errore?

Scelsi la difesa più stupida:  
– Che idea, questi tedeschi, di scegliere una sigla così lunga per dire S.A.!  
– Ah certo! È colpa dei tedeschi se lei è cretina?  
– Sì calmi, Fubuki, come facevo a saperlo...  
– Come faceva a saperlo?! Il suo paese confina con la Germania e lei non sapeva quello che sappiamo noi, che viviamo all’altro capo del pianeta?

Fui sul punto di uscirmene con una mostruosità che, grazie al cielo, tenni per me: “Il Belgio confinerà pure con la Germania, ma il Giappone durante la guerra ha condiviso ben più di una frontiera con la Germania!”

Vinta, mi limitai ad abbassare la testa.  
– Non se ne stia lì impalata! Vada a prendere le fatture che lei, da quel genio che è, per un mese ha classificato nel settore chimico.

Aprii il cassetto e mi venne quasi da ridere constatando che, grazie alla mia nuova sistemazione, il classificatore dei prodotti chimici aveva raggiunto proporzioni terrificanti.

Ci mettemmo al lavoro, il signor Unaji, la signorina Mori e io. Ci vollero tre giorni per riordinare gli undici registri– fatture. Non ero già più in odore di santità, quando scoppiò una grana ancora peggiore.

La prima avvisaglia fu un tremito che percorse le grosse spalle del buon Unaji: questo voleva dire che stava per scoppiare a ridere. La vibrazione gli giunse al petto e poi alla gola.

Il riso alla fine sgorgò. Mi venne la pelle d’oca.  
Fubuki, già livida di rabbia, gli chiese:  
– Cos’altro ha combinato?  
Il signor Unaji le mostrò da una parte una fattura e dall’altra il libro dei conti.  
Lei nascose il viso tra le mani. Mi veniva da vomitare all’idea di quello che mi aspettava.  
Giravano le pagine indicando diverse fatture. Fubuki alla fine mi afferrò il braccio: senza fiatare, mi mostrò gli importi ricopiati dalla mia scrittura inimitabile.

– Quando ci sono più di quattro zeri in fila, lei non è capace di copiarli correttamente! Ogni volta, leva o aggiunge almeno uno zero!  
– Ma guarda, è vero.  
– Si rende conto? Quante settimane ci vorranno, adesso, per individuare i suoi errori e correggerli?  
– Non era facile, con tutti quegli zeri di seguito...  
– Almeno stia zitta!  
Tirandomi per il braccio, mi trascinò fuori. Entrammo in un ufficio vuoto e chiuse la porta.  
– Non si vergogna?  
– Sono desolata, — dissi con tono lamentoso.  
– No, non lo è affatto! Mi prende per scema? È stato per vendicarsi che ha commesso questi errori inqualificabili!  
– Le giuro di no!  
– Ne sono certa. Da quando l’ho denunciata al vicepresidente per la faccenda dei prodotti caseari ce l’ha talmente con me, che ha deciso di coprirmi di ridicolo.  
– Sono io che mi copro di ridicolo, mica lei.  
– Sono il suo diretto superiore e tutti sanno che sono stata io a darle quest’incarico. Quindi io sono responsabile delle sue azioni. E lei lo sapeva bene. Si è comportata da vigliacca, come tutti gli occidentali: la sua dignità è più importante degli interessi dell’azienda. Per vendicarsi del mio atteggiamento nei suoi confronti, non ha esitato a sabotare la contabilità della Yumimoto, ben sapendo che i suoi errori sarebbero ricaduti su di me!

– Io non ne sapevo niente, e non l’ho fatto apposta!  
– Ma su! Mi è perfettamente chiaro: lei è poco intelligente. Tuttavia nessuno è tanto stupido da fare errori del genere!  
– Io sì.  
– La smetta! Lei mente.  
– Fubuki, le do la mia parola d’onore che non l’ho fatto apposta.  
– Onore! Che ne sa, lei, dell’onore?  
Rise sprezzante.  
– L’onore esiste anche in Occidente.  
– Ah! E lei trova onorevole affermare senza vergogna di essere l’ultima delle imbecilli?

- Non penso di essere tanto stupida.
- Mi piacerebbe vederci chiaro: o è una traditrice o una pazza scriteriata. Non ci sono altre possibilità.
- Sì, un'altra ce n'è: io. C'è gente normale che si rivela incapace di ricopiare colonne di cifre.
- In Giappone, gente del genere non esiste.
- Chi vuole contestare la superiorità nipponica? – dissi assumendo un'aria contrita.
- Se apparteneva alla categoria dei minorati mentali me lo doveva dire, prima di farsi affidare l'incarico.
- Non sapevo di appartenere a quella categoria. In vita mia non avevo mai ricopiato colonne di cifre.
- Certo che è buffo come handicap. Non ci vuole nessuna intelligenza per trascrivere degli importi.
- Infatti: credo che sia questo il problema della gente della mia specie. Se la nostra intelligenza non viene sollecitata, il cervello ci si addormenta. Da qui i miei errori.

Il viso di Fubuki abbandonò finalmente l'espressione combattiva per assumere quella dello stupore divertito:

- La sua intelligenza ha bisogno di essere sollecitata? È straordinario!
- Mi pare del tutto normale.
- Bene. Penso a un lavoro che solleciti l'intelligenza – ripeté la mia superiore, che sembrava trovare divertente questo modo di parlare.
- Nel frattempo, posso aiutare il signor Unaji a correggere i miei errori?
- Assolutamente no! Ha già combinato abbastanza guai!

Non so quanto tempo ci abbia messo il mio sventurato collega a ristabilire l'ordine nei registri–fatture sfigurati dal mio intervento. Ma ci vollero solo due giorni alla signorina Mori per trovarmi un'occupazione che le sembrasse alla mia portata.

Un enorme classificatore mi aspettava sul tavolo.

- Controllerà le spese dei viaggi d'affari, – mi disse.
- Ancora conti? Eppure, è consapevole delle mie deficienze.
- È una cosa completamente diversa. Questo lavoro solleciterà la sua intelligenza, – precisò con un sorriso ironico.

Apri il classificatore.

– Ecco per esempio il fascicolo presentato dal signor Shiranai per il rimborso spese del suo viaggio a Düsseldorf. Lei rifarà tutti i conti e se non otterrà lo stesso totale, identico al centesimo, li contesterà. A tale scopo, visto che la maggior parte delle fatture è in marchi, dovrà fare i calcoli sulla base del corso del marco alla data indicata sugli scontrini. Non dimentichi che i tassi cambiano ogni giorno.

Cominciò così uno degli incubi peggiori della mia vita. Dall'istante in cui mi venne assegnato questo nuovo compito, la nozione di tempo scomparve dalla mia esistenza per lasciare spazio all'eternità del supplizio. Mai, ma proprio mai, mi capitò di ottenere non dico un totale identico, ma almeno paragonabile a quello che avrei dovuto verificare. Per esempio, se il dirigente aveva calcolato che la Yumimoto gli doveva 93.327 yen, a me veniva 15.211 o 172.045.

E fu evidente molto presto che gli errori dipendevano da me.

Alla fine della prima giornata, dissi a Fubuki:

- Non credo di essere capace di svolgere questo compito.
- Eppure si tratta proprio di un lavoro che sollecita l'intelligenza – replicò, implacabile.
- Non ne vengo a capo – confessai con tono lamentoso.
- Si abituerà.

Non mi abituai. Risultò chiaro che ero assolutamente incapace di fare quelle operazioni, nonostante i miei sforzi accaniti.

La mia superiore si impadronì del classificatore per dimostrarmi quanto fosse facile. Prese un fascicolo e si mise con folgorante velocità a digitare i numeri sulla calcolatrice senza avere neanche bisogno di guardare la tastiera. In meno di quattro minuti, concluse:

– Ottengo lo stesso totale del signor Saitama, quasi al centesimo.

E appose il suo timbro sul fascicolo.

Soggiogata da questa nuova ingiustizia della natura, ripresi il lavoro. A me non bastavano dodici ore per arrivare a quello che Fubuki liquidava in tre minuti e cinquanta secondi.

Non so quanti giorni fossero passati, quando notò che non avevo ancora archiviato nessun fascicolo.

- Neanche uno! – esclamò.
- Già – dissi, in attesa del castigo.

Per mia sfortuna, si limitò a indicarmi il calendario:

– Non dimentichi che il classificatore deve essere a posto per la fine del mese.

Avrei preferito che si mettesse a urlare.

Altri giorni passarono. Ero all'inferno: cicloni di numeri con virgole e decimali mi colpivano in piena faccia. Nel mio cervello si mutavano in un magma opaco senza che riuscissi più a distinguerli. Un oculista mi certificò che la mia vista non era chiamata in causa.

Le cifre, di cui avevo sempre ammirato la tranquilla bellezza pitagorica, divennero mie nemiche. Anche la calcolatrice ce l'aveva con me. Tra i miei handicap psicomotori c'era anche questo: quando usavo una tastiera per più di cinque minuti, la mia mano si ritrovava all'improvviso impastata come se l'avessi tuffata in un purè di patate denso e appiccicoso. Quattro delle mie dita erano irrimediabilmente immobilizzare; solo l'indice riusciva ancora a emergere per raggiungere i tasti, con una lentezza e un'inetitudine incomprensibili per chi non scorgesse le invisibili patate.

E dato che, oltre tutto, a questo fenomeno si sommava la mia rara stupidità di fronte alle cifre, lo spettacolo che offrivamo davanti alla calcolatrice doveva avere qualcosa di sconcertante. Cominciavo a guardare ogni nuovo numero con lo stesso stupore che doveva provare Robinson incontrando un indigeno sull'isola sconosciuta; poi la mia mano impedita cercava di riprodurlo sulla tastiera. A tal fine la mia testa compiva continui va e vieni tra la carta e lo schermo, per assicurarmi di non aver smarrito per strada una virgola o uno zero, e il fatto più curioso era che queste verifiche minuziose non mi impedivano affatto di lasciarmi sfuggire errori colossali.

Un giorno, mentre battevo penosamente sulla tastiera, alzai gli occhi e vidi la mia superiore che mi osservava costernata.

– Qual è il problema? – mi domandò.

Per rassicurarla, le confidai la sindrome del purè di patate che mi paralizzava la mano. Credevo che questa storia mi avrebbe resa simpatica.

L'unico risultato della mia confidenza fu la conclusione che lessi nello sguardo stupendo di Fubuki: “Ormai ne sono certa: è proprio una minorata mentale. Ora tutto si spiega.”

La fine del mese si avvicinava e il classificatore rimaneva pieno.

- È certa di non farlo apposta?
- Assolutamente certa.
- Ce n'è molta di... gente come lei nel suo paese?

Ero la prima belga che conosceva. Un rigurgito di orgoglio nazionale mi indusse a rispondere la verità:

- Nessun belga è come me.
- Ciò mi rassicura.
- Scoppiai a ridere.
- Lo trova comico?

– Non le hanno mai detto, Fubuki, che i minorati mentali non vanno strapazzati?

– Sì. Ma non mi avevano detto che ne avrei avuto uno ai miei ordini.

Risi di gusto.

- Continuo a non capire cos'è che la diverte.
- Fa parte della mia malattia psicomotoria.
- Si concentri piuttosto sul suo lavoro.

Il 28 le annunciai la mia decisione di non rientrare a casa quella notte.

– Col suo permesso, passerò la notte qui, al mio posto.

– Il cervello le funziona meglio con l’oscurità?

– Lo spero. Forse questa nuova violenza lo renderà finalmente più attivo.

Ottenni l’autorizzazione senza difficoltà. Non era raro che qualche impiegato restasse in ufficio tutta la notte, quando c’era una scadenza da rispettare.

– Crede che una notte basterà?

– Sicuramente no. Ho previsto di non rientrare a casa prima del 31.

Le mostrai uno zaino:

– Mi sono portata tutto il necessario.

Fui colta da una sorta di ebbrezza nel ritrovarmi sola alla Yumimoto. Ebbrezza che passò presto, non appena constatai che di notte il mio cervello non funzionava meglio. Lavorai senza tregua: accanimento che non diede risultato alcuno.

Alle quattro del mattino, andai a fare una rapida toletta davanti a un lavabo e a cambiarmi. Bevvi un tè molto forte e tornai al mio posto.

I primi impiegati arrivarono alle sette. Fubuki arrivò un’ora dopo. Lanciò un rapido sguardo allo scomparto delle spese di viaggio verificate e vide che continuava a essere vuoto. Scosse la testa.

Alla prima notte in bianco ne segui un’altra. La situazione rimase immutata. Nel mio cranio le cose restavano sempre confuse. Ero però tutt’altro che disperata.

Nutrivo un ottimismo incomprensibile che mi rendeva audace. Per cui, senza interrompere i miei calcoli, tenevo alla mia superiore discorsi quanto meno fuori luogo:

– Nel suo nome c’è la neve. Nella versione giapponese del mio, c’è la pioggia. Mi pare significativo. Tra lei e me c’è la stessa differenza che c’è tra la neve e la pioggia. Il che non toglie che siamo composte della stessa materia.

– Crede veramente che sia possibile fare un paragone tra lei e me?

Ridevo. A dire la verità, la mancanza di sonno mi faceva ridere per un nonnulla. Avevo a volte qualche momento di stanchezza e di avvilito, ma non tardavo a ritrovare l’ilarità.

Il mio pozzo senza fondo continuava a riempirsi di cifre che il mio cervello bucato si lasciava sfuggire. Ero il Sisifo della contabilità e, come l’eroe mitico, non disperavo mai, ricominciavo le operazioni inesorabili per la centesima volta, la millesima volta. Mi corre l’obbligo, per inciso, di segnalare il seguente prodigio: mi sbagliai mille volte, il che sarebbe stato deprimente quanto una musica ripetitiva, se i miei mille errori non fossero stati ogni volta diversi; ottenni, per ciascun calcolo, mille risultati differenti. Ero geniale.

Non era raro che tra due addizioni sollevassi la testa per contemplare colei che mi aveva condannato ai lavori forzati. La sua bellezza mi sbalordiva. Il mio unico rimpianto era che un’assurda messa in piega paralizzasse i suoi capelli di media lunghezza in una curva imperturbabile, la cui rigidità significava: “Sono un’*executive woman*”. Allora mi abbandonavo a un esercizio delizioso: la spetteinavo mentalmente. Alla capigliatura sfolgorante di nerezza restituivo la libertà. Le mie dita immateriali le conferivano un disordine adorabile. A volte mi scatenavo, le conciai i capelli in uno stato tale che sembrava avesse passato una folle notte d’amore. Questa selvatichezza la rendeva sublime.

Capitò che Fubuki mi sorprendesse nel mio mestiere di parrucchiera immaginaria:

– Perché mi guarda così?

– Pensavo che in giapponese ‘capelli’ e ‘dio’ si dicono nello stesso modo.

– Anche ‘carta’, non lo dimentichi. Torni alle sue scartoffie.

La mia evanescenza mentale si aggravava di ora in ora. Sapevo sempre meno quello che dovevo o non dovevo dire. Mentre cercavo il corso della corona svedese del 20/2/1990, la mia bocca prese l’iniziativa di parlare:

– Che cosa voleva diventare, quando era piccola?

– Campionessa di tiro con l’arco.

– Le sarebbe stato a meraviglia!

Visto che non mi girava la domanda, continuai:

– Io, da piccola, volevo diventare Dio. Il Dio dei cristiani, con la D maiuscola. Verso i cinque anni compresi che la mia ambizione era irrealizzabile. Allora scesi un po’ dalle nuvole e decisi di diventare Cristo. Immaginavo la mia morte sulla croce al cospetto dell’umanità intera. A sette anni presi coscienza che la cosa non si sarebbe avverata. Decisi, più modestamente, di diventare martire. Sono rimasta ferma su questa scelta per parecchi anni. Ma non ha funzionato.

– E poi?

– Lo sa: sono diventata ragioniera alla Yumimoto. E credo che non sarei potuta cadere più in basso.

– Davvero? – domandò con uno strano sorriso.

Venne la notte tra il 30 e il 31. Fubuki fu l’ultima ad andarsene. Mi chiesi perché non mi avesse rimossa dall’incarico: era più che evidente che non sarei riuscita a portare a termine neanche un centesimo del mio lavoro.

Mi ritrovai sola. Era la mia terza notte in bianco nel grande ufficio. Pigiavo i tasti della calcolatrice e mi accorgevo che i risultati erano sempre più contraddittori. Mi successe allora una cosa favolosa: la mia mente passò dall’altra parte.

All’improvviso, le mie catene si spezzarono. Mi alzai. Ero libera. Mai ero stata così libera. Andai alla vetrata. La città illuminata sotto di me era molto lontana.

Dominavo il mondo. Ero Dio. Defenestrai il mio corpo per liberarmene.

Spensi il neon. Le luci lontane della città bastavano a vederci chiaro. Andai nella cucina a prendere una Coca Cola che bevvi di un fiato. Tornai al settore contabilità, mi slacciai le scarpe e le lanciai chissà dove. Saltai su una scrivania, poi di scrivania in scrivania, lanciando grida di gioia.

Ero così leggera che i vestiti mi opprimevano. Me li tolsi uno alla volta per sparpagliarli attorno a me. Quando fui nuda, feci la verticale: io, che in vita mia non c’ero mai riuscita. Sulle mani, attraversai i tavoli vicini. Poi atterrai con una capriola perfetta, e mi ritrovai seduta al posto della mia superiore.

Fubuki, io sono Dio. Anche se tu non credi in me, io sono Dio. Tu comandi: non è un granché. Io invece regno. La potenza non mi interessa. Regnare è molto più bello. Non hai idea della mia gloria. È bella la gloria. Sono gli angeli che suonano la tromba in mio onore. Non sono mai stata tanto in gloria come stanotte. È grazie a te. Se tu avessi saputo che stavi lavorando alla mia gloria!

Neanche Ponzio Pilato sapeva di prestare la sua opera per il trionfo del Cristo. C’è stato il Cristo degli ulivi; io sono il Cristo dei computer. Nell’oscurità che mi circonda si innalza la foresta dei computer di alto fusto.

Guardo il tuo computer, Fubuki. È grande e magnifico. Le tenebre gli conferiscono le sembianze di una statua dell’isola di Pasqua. Mezzanotte è passata: oggi è venerdì, il mio venerdì santo, giorno di Venere in francese, giorno dell’oro in giapponese, e non capisco bene quale coerenza potrei trovare tra la sofferenza giudeo-cristiana, la voluttà latina, e la venerazione nipponica per il metallo incorruttibile.

Da quando ho lasciato il mondo secolare per prendere gli ordini, il tempo ha perduto ogni consistenza e si è mutato in una calcolatrice sulla quale digito numeri infarciti di errori. Credo sia Pasqua. Dall’alto della mia torre di Babele, guardo verso il parco di Ueno e vedo gli alberi innevati: ciliegi in fiore. Sì, deve essere Pasqua.

Tanto il Natale mi deprime, quanto la Pasqua mi riempie di gioia. Un Dio che si fa bambino è avvilente. Un poveraccio che si fa Dio è tutt’altra cosa. Abbraccio il computer di Fu- buki e lo copro di baci. Anch’io sono una povera crocifissa. Quello che mi piace, nella crocifissione, è che è la fine. Finalmente smetterò di soffrire. Mi hanno martellato il corpo con tanti di quei numeri che non c’è più posto per il minimo decimale. Mi taglieranno la testa con una sciabola e non sentirò più niente.

È una gran cosa sapere quando si morirà. Ci si può organizzare e fare dell’ultimo giorno un’opera d’arte. Al mattino, arriveranno i miei boia e io dirò: “Ho fallito! Uccidetemi. Esaudite la mia ultima volontà: sia Fubuki a darmi la morte. Mi svisi il cranio come a un macinapepe. Il mio sangue sgorgnerà e sarà pepe nero. Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio pepe versato per voi e per tutti, il pepe della nuova ed eterna alleanza. Starnutite in memoria di me.”

All’improvviso, il freddo si impadronisce di me. Per quanto abbracci il computer, non mi riscaldo. Mi rimetto i vestiti. Visto che continuo a battere i denti, mi sdraio per terra e mi rovescio addosso il contenuto del cestino dei rifiuti. Perdo i sensi.

Qualcuno mi urla sopra. Apro gli occhi e vedo rifiuti. Li richiudo.

Ripiombo nell’abisso.

Sento la voce dolce di Fubuki:

– È proprio da lei. Si è ricoperta di spazzatura per non farsi svegliare. Si è resa intoccabile. È fatta così. Non ha nessuna dignità. Quando le dico che è stupida, mi risponde che il suo caso è più grave, che è una minorata mentale. Tende sempre a sminuirsi. Spera così di farla franca. Si sbaglia.

Mi viene voglia di spiegare che l’ho fatto per proteggermi dal freddo. Non ho la forza di parlare. Sto al caldo sotto la sporcizia della Yumimoto. Sprofondo ancora.

Riaffiorai. Attraverso uno strato di carta appallottolata, bottiglie di birra, mozziconi bagnati di Coca Cola, intravidi l’orologio che indicava le dieci del mattino. Mi alzai. Nessuno osava guardarmi, tranne Fubuki che mi disse freddamente:

– La prossima volta che decide di vestirsi da stracciona, non lo faccia nella nostra azienda. Per questo ci sono le stazioni della metropolitana. Piena di vergogna, afferrai lo zaino e filai nel bagno dove mi cambiai e mi lavai la testa sotto il rubinetto. Al mio ritorno, una donna aveva già pulito le tracce della mia follia.

– Avrei voluto farlo io, – dissi imbarazzata.  
– Sì, – commentò Fubuki. – Questo, almeno, sarebbe stata capace di farlo.  
– Immagino che si riferisca alle verifiche delle spese di viaggio. Aveva ragione: è al di sopra delle mie capacità. Glielo comunico ufficialmente: rinuncio all’incarico.

– Ce ne ha messo di tempo — osservò ironica.  
“Ecco come stavano le cose,” pensai. “Voleva che fossi io a dirlo. Ovvio: è molto più umiliante.”  
– Devono essere pronte per stasera, – aggiunsi.  
– Mi dia il classificatore.

In venti minuti aveva finito.  
Passai la giornata come uno zombie. Subivo i postumi di una sbornia. Il mio tavolo era ricoperto di montagne di fogli zeppi di errori di calcolo. Li gettai uno a uno.

Quando vedevo Fubuki lavorare al suo computer, facevo fatica a trattenere il riso. Mi rivedevo la notte precedente, nuda, seduta sulla tastiera, avvinghiata mani e piedi alla macchina. E ora la giovane sfiorava i tasti con le dita. Era la prima volta che l’informatica mi interessava.

Le poche ore di sonno sotto i rifiuti non erano bastate a tirarmi fuori dalla poltiglia in cui era stato ridotto il mio cervello per eccesso di numeri. Annaspavo, cercavo fra le rovine i cadaveri dei miei riferimenti mentali. Tuttavia assaporavo già una tregua miracolosa: per la prima volta dopo settimane interminabili, non stavo usando la calcolatrice.

Riscoprivo il mondo senza numeri. Se esiste l’analfabetismo, deve esistere anche l’anaritmeticismo, capace di spiegare il dramma particolare della gente della mia specie.

Tornai sulla terra. Può sembrare strano che, dopo la mia notte di follia, le cose fossero riprese come se niente di grave fosse successo. Certo, nessuno mi aveva vista scorrazzare nuda sui tavoli, camminare sulle mani, né sbaciucchiare un onesto computer. Mi avevano in compenso trovata a dormire sotto il contenuto di una pattumiera. Forse, in un altro paese, dopo un fatto di quel genere, mi avrebbero messo alla porta.

Curiosamente, tutto questo ha una sua logica: i sistemi più autoritari provocano, nei paesi in cui vengono applicati, allucinanti casi di devianza – e, per la stessa ragione, inducono a una relativa tolleranza rispetto alle stranezze umane più strabilianti. Non si può avere idea di cosa sia un individuo eccentrico se non si è mai incontrato un eccentrico giapponese. Avevo dormito sotto la spazzatura? Beh, se ne erano visti altri.

Il Giappone è un paese che conosce il significato della parola ‘impazzire’.  
Ricomincai a fare cose generiche. Mi sarebbe difficile esprimere la voluttà con cui preparavo il tè e il caffè: quei gesti semplici che non creavano ostacoli al mio povero cervello mi ricucivano lo spirito.

Nel modo più discreto possibile, mi rimisi ad aggiornare i calendari. Tale era la paura che mi rincollassero ai numeri, che mi sforzavo di avere tutto il tempo un’aria affaccendata.

Nel modo più naturale successe un evento: incontrai Dio. L’ignobile vicepresidente mi aveva ordinato una birra, pensando evidentemente di non essere grasso abbastanza. Gliel’a– vevo portata con gentile disgusto. Stavo uscendo dall’antro dell’obeso quando si aprì la porta dell’ufficio vicino e mi ritrovai faccia a faccia con il presidente.

Ci guardammo con reciproca stupefazione. Da parte mia era comprensibile: mi era finalmente concesso di vedere il dio della Yumimoto. Dalla sua, era meno facile da spiegare: sapeva della mia esistenza? Sembrava di sì perché esclamò con voce di una bellezza e di una delicatezza fuori dell’ordinario:

– Lei dev’essere Amélie–san!  
Mi sorrise tendendomi la mano. Ero talmente sorpresa che non riuscii a emettere alcun suono. Il signor Haneda era un uomo sulla cinquantina, esile e con un viso di eccezionale eleganza. Emanava da lui un’impressione di profonda bontà e armonia. Mi guardò con amabilità così autentica che quel poco di contegno che mi restava svanì.

Se ne andò. Restai nel corridoio, sola, incapace di muovermi. Ma allora il presidente di quel luogo di tortura, dove ogni giorno subivo le umiliazioni più assurde, dove ero oggetto di ogni disprezzo, il padrone di quella geenna era quello splendido essere umano, quell’anima superiore!

Non ci capivo più niente. Una società guidata da un uomo di tale lampante nobiltà avrebbe dovuto essere un paradiso di raffinatezza, un luogo di rigoglio e di dolcezza. Cos’era questo mistero? Possibile che Dio regnasse sugli Inferi?

Ero ancora incantata per lo stupore quando mi arrivò la risposta che cercavo. Si aprì la porta dell’ufficio dell’enorme signor Omochi e sentii la voce dell’infame che mi urlava:

– Cosa sta facendo? Non la paghiamo mica per ciondolare nei corridoi!  
Tutto chiaro: alla Yumimoto, Dio era il presidente e il vicepresidente era il Diavolo.  
Fubuki, invece, non era né Dio né il Diavolo: era una giapponese.  
Non tutte le giapponesi sono belle. Ma quando una è bella, le altre devono reggersi forte.

Ogni bellezza è struggente, ma la bellezza nipponica è ancora più struggente. Prima di tutto perché quella carnagione lattea, quegli occhi soavi, quelle inimitabili ali del naso, quelle labbra dai contorni così marcati, quella dolcezza complicata dei tratti bastano a eclissare i volti meglio riusciti.

Poi perché le sue maniere la stilizzano, facendo di lei un’opera d’arte inaccessibile all’umano intendimento.  
Infine e soprattutto perché una bellezza che ha resistito a tanti corsetti fisici e mentali, a tante costrizioni, soprusi, divieti assurdi, dogmi, asfissia, desolazione, sadismo, cospirazioni del silenzio e umiliazioni – una bellezza del genere è un miracolo di eroismo.

Non che la Giapponese sia una vittima, tutt’altro. Tra le donne del pianeta non è certo la più sfavorita dalla sorte. Il suo potere è notevole: so quel che dico.  
No, se bisogna ammirare la Giapponese (e bisogna farlo) è perché non si suicida. La cospirazione contro il suo ideale comincia in tenerissima età. Le ingessano il cervello: “Se a venticinque anni non sei ancora sposata, hai di che vergognarti”, “se ridi, non sei fine”, “se il tuo viso esprime un sentimento, sei volgare”, “se menzioni l’esistenza di un pelo sul tuo corpo, sei immonda”, “se un ragazzo ti bacia sulla guancia in pubblico, sei una puttana”, “se mangi con piacere, sei una scrofa”, “se provi piacere a dormire, sei una vacca”. Precetti del genere sarebbero ridicoli se non ti si conficcassero dentro.

Perché, in fin dei conti, ciò che si trasmette alla Giapponese attraverso questi dogmi insensati è che non bisogna sperare in niente di bello. Non sperare di godere, perché il piacere ti annienterà. Non sperare di innamorarti, perché non vali abbastanza: quelli che ti ameranno lo faranno per i tuoi miraggi, mai per la tua verità. Non sperare che la vita ti porti qualcosa, perché ogni anno che passa ti leverà qualcosa. Non sperare in una cosa semplice come la tranquillità, perché non hai nessuna ragione per startene in pace.

Spera di lavorare. Visto il tuo sesso avrai poche possibilità di arrivare in alto, ma spera di servire la tua azienda. Lavorare ti farà guadagnare dei soldi dai quali non trarrai nessuna gioia, ma da cui potrai eventualmente trarre dei vantaggi, per esempio in caso di matrimonio – perché non sarai tanto stupida da supporre che qualcuno possa volerti per il tuo valore intrinseco.

A parte questo, puoi sperare di vivere a lungo, cosa che in sé non ha nulla di interessante, e di non conoscere il disonore, cosa che invece ha un fine in sé. Qui si ferma la lista delle tue speranze lecite.

E comincia la serie interminabile dei tuoi doveri sterili.  
Dovrai essere irreprensibile, per la semplice ragione che non si può fare altro. Essere irreprensibile ti porterà solo a essere irreprensibile, non sarà motivo di orgoglio e tanto meno di voluttà.

Non è possibile enumerare tutti i tuoi doveri, perché non esiste attimo della tua vita che non sia dominato da uno di essi. Anche quando sarai chiusa in bagno per dare un po' di sollievo alla vescica, avrai il dovere di vegliare perché nessuno possa sentire il canto del tuo ruscello: dovrai quindi tirare la catena in continuazione.

Ho fatto questo esempio per farti capire una cosa: se perfino la sfera più intima e insignificante della tua esistenza è sottomessa a una regola, figurati quale sarà la vastità degli obblighi che, a maggior ragione, peseranno sui momenti essenziali della tua vita.

Hai fame? Mangia appena, perché devi restare magra, non per il piacere di vedere la gente girarsi per strada al tuo passaggio (non lo farà nessuno) ma perché è vergognoso avere qualche rotondità.

Hai il dovere di essere bella. Se ci riesci, la tua bellezza non ti darà voluttà alcuna. Gli unici complimenti che eventualmente riceverai proverranno da occidentali, e sappiamo bene quanto essi siano privi di gusto. Se ti ammiri allo specchio, fallo per paura e non per piacere: perché la tua bellezza ti porterà solo il terrore di perderla. Se sei una bella ragazza, non varrai granché; se non sei una bella ragazza, varrai meno di niente.

Hai il dovere di sposarti, preferibilmente prima dei venticinque anni che saranno la tua data di scadenza. Tuo marito non ti darà amore, a meno che non sia matto, e non c'è felicità nell'essere amata da un matto. In ogni caso, che ti ami o meno, non lo vedrai mai. Alle due del mattino un uomo esausto e spesso ubriaco tornerà da te e sprofonderà nel letto coniugale dal quale si alzerà alle sei senza averti detto una parola.

Hai il dovere di avere dei bambini che tratterai come divinità fino ai tre anni, età in cui, d un colpo, li cacerai dal paradiso per arruolarli al servizio militare, che durerà dai tre ai diciottenni e poi dai venticinque fino alla morte. Sei obbligata a mettere al mondo esseri umani che saranno tanto più infelici quanto più profondamente l'idea di felicità si sarà radicata in loro nei primi tre anni di vita.

Trovi orribile tutto questo? Non sei la prima a pensarlo. Le tue simili lo pensano dal 1960. Come vedi, non è servito a niente. Molte di loro si sono ribellate e anche tu forse ti ribellerai nel solo periodo libero della tua vita, tra i diciotto e i venticinque anni. Ma a venticinque anni ti accorgerai all'improvviso di non essere sposata e proverai vergogna. Abbandonerai l'abbigliamento eccentrico per un tailleur sobrio, calze bianche e scarpe ridicole, sottoporrai la tua splendida capigliatura liscia a una messa in piega desolante e ti sentirai sollevata se qualcuno – marito o datore di lavoro – ti vorrà.

Nel caso molto improbabile che tu faccia un matrimonio d'amore, sarai ancora più infelice perché vedrai tuo marito soffrire. Meglio non amarlo: così riuscirai a rimanere indifferente di fronte al naufragio dei suoi ideali, visto che lui, tuo marito, ne ha ancora. Gli hanno fatto sperare, per esempio, nell'amore di una donna. Si accorgerà presto invece che tu non lo ami. Come potresti amare qualcuno con quell'ingessatura che ti paralizza il cuore? Ti hanno imposto troppi calcoli perché tu possa amare. Se ami qualcuno è perché non ti hanno educata bene. I primi giorni di nozze, simulerai ogni genere di cose. Bisogna riconoscere che nessuna donna ha il tuo talento per la simulazione.

Il tuo dovere è quello di sacrificarti per gli altri. Non credere però che il tuo sacrificio renderà felici coloro ai quali ti dedicherai. Servirà solo a non farli arrossire per te. Non hai nessuna possibilità di essere felice o di rendere felice.

E se in via del tutto eccezionale il tuo destino sfuggirà a una di queste regole, soprattutto non dedurne che hai trionfato: puoi dedurne casomai che ti sbagli. D'altronde te ne accorgerai molto presto, perché l'illusione della tua vittoria può essere solo momentanea. Non gioire dell'istante: lascia questo errore di calcolo agli occidentali. L'istante non è niente, la tua vita non è niente. Nessun tempo al di sotto dei diecimila anni conta qualcosa.

Se puoi consolarti, nessuno ti considera meno intelligente di un uomo. Sei brillante, la cosa è sotto gli occhi di tutti, anche di quelli che ti trattano tanto bassamente. A pensarci bene, però, è davvero una consolazione? Almeno, se ti ritenessero inferiore, il tuo inferno avrebbe una spiegazione, e potresti uscirne dimostrando, in conformità con i precetti della logica, l'eccellenza del tuo cervello. E invece no: ti sanno uguale, se non superiore. E dunque la tua geenna è assurda, il che vuol dire che non esiste via di fuga.

Invece ce n'è una. Una sola ma alla quale hai pienamente diritto, a meno che tu non abbia fatto la stupidaggine di convenirti al cristianesimo: hai il diritto di suicidarti. In Giappone è un atto molto onorevole. Non pensare però che l'aldilà sia uno di quei paradisi giocondi descritti da quei simpaticoni degli occidentali. Dall'altra parte non c'è niente di straordinario. In compenso, pensa alla cosa più importante: la tua reputazione postuma. Se ti suicidi, sarà splendente e sarà l'orgoglio dei tuoi parenti. Avrai un posto di riguardo nella tomba di famiglia: è la speranza più grande che un essere umano possa nutrire.

Certo, puoi anche non suicidarti. Ma allora, prima o poi, non reggerai e in un modo o nell'altro cadrai nel disonore: ti troverai un amante, o ti metterai a mangiare, o diventerai pigra – tutto può accadere. È stato notato che gli esseri umani in generale, e le donne in particolare, faticano a vivere a lungo senza cadere in uno di quei piccoli vizi legati al piacere carnale. Se diffidiamo di quest'ultimo non è per puritanesimo: lungi da noi questa ossessione americana.

A dire la verità, si deve evitare la voluttà perché favorisce la traspirazione. Non c'è niente di più vergognoso del sudore. Se mangi a quattro palmenti un bel piatto di fettuccine, se ti abbandoni alla rabbia del sesso, se passi l'inverno a dormicchiare vicino al camino, suderai. E nessuno avrà più dubbi sulla tua volgarità.

Tra il suicidio e la traspirazione non esitare. Versare il proprio sangue è ammirevole quanto è immondo versare il proprio sudore. Se ti dai la morte, non suderai mai più e la tua angoscia sarà finita per sempre.

Non credo che il destino del giapponese sia più invidiabile. Anzi, penso proprio il contrario. Se non altro la nipponica ha la possibilità di fuggire all'inferno dell'azienda sposandosi. E non lavorare in una ditta giapponese mi sembra un fine in sé.

Ma il nipponico maschio, lui, non è un represso. Non viene distrutta in lui, fin dalla più tenera età, qualunque traccia di ideale. Possiede uno dei diritti umani fondamentali: quello di sognare, di sperare. E lo usa. Immagina mondi chimerici in cui è libero e padrone di se stesso.

La giapponese non ha questa fortuna, se è stata ben educata, come nel caso della maggior parte di loro. È stata per così dire amputata di questa facoltà essenziale. Ed è il motivo della mia profonda ammirazione per ogni donna nipponica che non si sia suicidata. D'altra parte, restare in vita è un coraggioso atto di resistenza al tempo stesso disinteressato e sublime.

A questo pensavo contemplando Fubuki.  
– Si può sapere che cosa sta facendo? – mi domandò con voce aspra.  
– Sogno. Non le succede mai?  
– Mai.

Sorrisi. Il signor Saito era diventato padre per la seconda volta, un maschietto. Una delle meraviglie della lingua giapponese è che si possono creare nomi all'infinito, a partire da ogni categoria del discorso. Per una bizzarria di cui la cultura nipponica offre altri esempi, le donne che non hanno il diritto di sognare portano nomi che fanno sognare, come Fubuki.

I genitori si concedono i lirismi più delicati quando si tratta di dare il nome a una figlia femmina. In compenso, quando si tratta di dare il nome a un maschio, le creazioni onomastiche sono spesso sordidamente esilaranti.

Per cui, essendo più che mai lecito eleggere a nome un verbo all'infinito, il signor Saito aveva chiamato il figlio 'Tsutomeru', cioè 'lavorare'. E l'idea di quel bimbetto cui era stato appioppato un programma del genere come biglietto da visita mi faceva quasi ridere.

Immaginavo, in capo a qualche anno, il bambino che tornava da scuola e la madre che gli strillava: "Lavorare! Va a lavorare!" E se restava disoccupato? Fubuki era irreprensibile. Il suo solo difetto era che, a ventinove anni, non aveva ancora un marito. Un sicuro motivo di vergogna per lei. Certo, a rifletterci, se una giovane donna così bella non aveva trovato marito era perché era stata irreprensibile. Perché aveva applicato con zelo assoluto la regola suprema che fungeva da nome al figlio del signor Saito. Da sette anni aveva sepolto tutta la sua vita nel lavoro. Con profitto, visto che aveva fatto progressi professionali rari per un essere umano di sesso femminile.

Impiegando tanto tempo nel lavoro sarebbe stato assolutamente impossibile per lei convolare a giuste nozze. Non le si poteva tuttavia rimproverare di avere lavorato troppo perché, agli occhi di un giapponese, non si lavora mai abbastanza. C era dunque un'incongruenza nelle regole previste per le donne: essere irreprensibile lavorando con accanimento portava a superare i venticinque anni di età senza sposarsi e, di conseguenza, a non essere irreprensibile. Il colmo del sadismo del sistema sta nella sua contraddizione: rispettarlo porta a non rispettarlo.

Fubuki si vergognava del suo celibato protratto? Certamente. Era troppo ossessionata dalla sua perfezione per autorizzarsi la minima inadempienza rispetto agli ordini supremi. Mi chiedevo se avesse qualche volta degli amanti occasionali: in ogni caso è fuor di dubbio che non si sarebbe mai vantata di questo crimine di lesa *nadeshiko* (il *nadeshiko*, 'garofano', simboleggia l'ideale nostalgico della giovane vergine giapponese). Sapendo in che modo passava le sue giornate, proprio non vedevo come si sarebbe potuta permettere la più banale delle avventure.

Osservavo il suo comportamento quando aveva a che fare con uno scapolo – bello o brutto, giovane o vecchio, gentile o odioso, intelligente o stupido, poco importava, a patto che non le fosse inferiore nella gerarchia della nostra azienda o in quella di lui: la mia superiore diventava subito di una dolcezza così studiata da essere quasi aggressiva. Le sue mani, in preda al nervosismo, tormentavano la larga cintura che aveva la tendenza a girarsi intorno alla sua vita troppo sottile, e rimettevano a posto la fibbia che si era spostata. La sua voce si faceva carezzevole tanto da sembrare un gemito.

Nel mio lessico interiore avevo definito tutto questo ‘la danza nuziale della signorina Mori’. Era quasi comico vedere la mia aguzzina abbandonarsi a tutte quelle moine che nuocevano alla sua bellezza quanto alla sua classe. Tuttavia mi si stringeva il cuore, tanto più che gli uomini con cui Fubuki metteva in pratica i suoi patetici tentativi di seduzione non se ne accorgevano neanche e restavano dunque del tutto indifferenti. Mi veniva a volte la voglia di scuotere il maschio di turno e di gridargli:

– E su! Cerca di essere un po’ più galante! Non vedi quanto si dà da fare per te? Hai ragione che non le dona affatto, ma sapessi quanto è bella quando non fa tutte quelle smorfie! Anche troppo per te. Dovresti piangere di gioia all’idea di essere desiderato da una perla del genere.

Quanto a Fubuki, avrei voluto dirle:

– Smettila! Pensi veramente di attrarlo, con questa tua ridicola commedia? Sei infinitamente più bella quando mi insulti e mi tratti come un cane. Se questo può aiutarti, cerca di immaginare che lui sia io. Parlagli come se parlassi a me: sarai sprezzante, altera, gli dirai che è un malato mentale, un buono a nulla, e vedrai che non resterà indifferente.

Avevo soprattutto voglia di dirle:

– Non è molto meglio restare nubile fino alla fine dei tuoi giorni piuttosto che metterti tra i piedi un imbranato del genere? Cosa te ne fai di un marito simile? E come puoi vergognarti di non aver sposato uno di questi uomini, tu che sei sublime, olimpica, tu che sei il capolavoro del pianeta? Sono quasi tutti più bassi di te: non credi che sia un segno? Sei un arco troppo grande per quei miseri arcieri.

Quando l’uomo–preda se ne andava, il viso della mia superiore passava, in meno di un secondo, dall’affettazione all’estrema freddezza. Non era raro, allora, che incrociassi il mio sguardo ironico. Serrava le labbra con odio.

In un’azienda amica della Yumimoto lavorava un olandese di ventisette anni, Piet Kramer. Pur non essendo giapponese, aveva raggiunto una posizione uguale a quella della mia aguzzina. Era alto un metro e novanta, e io pensavo che potesse essere un partito possibile per Fubuki. Di fatto, quando Piet passava per il nostro ufficio, lei si lanciava in una danza nuziale frenetica, girandosi e rigirandosi la cintura.

Era una brava persona, di bell’aspetto. Faceva tanto più al caso suo dal momento che era olandese: questa origine quasi germanica rendeva la sua appartenenza alla razza bianca molto meno grave.

Un giorno lui mi disse:

– È fortunata a lavorare con la signorina Mori. È così gentile!

Questa dichiarazione mi divertì. Decisi di sfruttarla. La ripetei alla mia collega, non senza accompagnare con un sorriso ironico il riferimento alla sua ‘gentilezza’. Aggiunsi:

– Questo vuol dire che è innamorato di lei.

Mi guardò stupefatta.

– Davvero?

– Ne sono certa, – assicurai.

Restò perplessa qualche secondo. Ecco cosa doveva passarle per la testa: “Lei è bianca, conosce le abitudini dei bianchi. Per una volta potrei fidarmi. Ma non deve assolutamente accorgersi di niente.”

Prese un’aria distaccata e mi disse:

– È troppo giovane per me.

– Ha due anni meno di lei. Per la tradizione giapponese, è la differenza d’età perfetta perché lei sia una *anesan niobo*, una ‘sposa-sorella-maggiore’. I giapponesi pensano che sia il matrimonio ideale: la donna ha un po’ più esperienza dell’uomo.

Si rilassò.

– Lo so, lo so.

– Ma allora, cos’ha che non le piace?

Rimase zitta. Era chiaro che cominciava a lavorare di fantasia.

Qualche giorno dopo, ci venne annunciata la visita di Piet Kramer. La giovane donna fu presa da una terribile agitazione.

Sfortunatamente faceva molto caldo. L’olandese si era tolto la giacca e la sua camicia ostentava, all’attaccatura delle ascelle, vaste aureole di sudore. Vidi Fubuki cambiare colore. Si sforzò di parlare normalmente, come se non si fosse accorta di niente. Le sue parole risuonavano tanto più false perché, per riuscire a tirar fuori il suono dalla gola, doveva ogni volta spingere la testa in avanti. Coi che avevo sempre conosciuto così bella e calma aveva il contegno di una tacchina sulle difensive.

Nel corso di questa scena pietosa, Fubuki guardava di soppiatto i colleghi. Le restava solo la speranza che non vedessero nulla: ma come vedere se qualcuno ha visto? A maggior ragione, come vedere se un giapponese ha visto? I volti dei dirigenti della Yumimoto esprimevano la cortesia impassibile tipica degli incontri tra due aziende amiche.

La cosa buffa era che Piet Kramer non si accorgeva dello scandalo di cui era oggetto, né della crisi interiore che soffocava la tanto gentile signorina Mori. Le narici di quest’ultima palpitavano: non era difficile indovinarne la ragione. Si trattava di stabilire se l’ignominia ascellare dell’olandese si manifestasse sotto entrambe le speci.

Fu là che il nostro simpatico batavo, senza saperlo, compromise il suo contributo all’incremento della razza eurasiatica: vedendo un dirigibile nel cielo, corse alla vetrata. Il suo spostamento rapido sviluppò nell’aria un fuoco d’artificio di particelle olfattive, che il vento della corsa disperse per la stanza. Non ci fu più dubbio: la traspirazione di Piet Kramer puzzava.

E nessuno nel grande ufficio avrebbe potuto ignorarlo. Quanto all’entusiasmo infantile del ragazzo davanti al dirigibile pubblicitario che regolarmente sorvolava la città, nessuno se ne mostrò intenerito.

Quando lo straniero odoroso se ne andò, la mia superiore era esangue. E tuttavia non era finita. Il capo del settore, il signor Saito, fu il primo a mettere becco e a colpire:

– Non avrei potuto resistere un minuto di più!

Autorizzava così ogni maldicenza. Gli altri ne approfittarono subito:

– Si rendono conto, questi bianchi, che appestano l’aria?

– Se solo riuscissimo a fargli capire che puzzano, finalmente avremmo in Occidente un mercato favoloso per deodoranti efficaci!

– Potremmo forse aiutarli a puzzare di meno, ma non potremo mai evitare che sudino. È la loro razza.

– Da loro perfino le belle donne sudano.

Erano pazzi di gioia. L’idea che le loro parole potessero indisporli non li sfiorò neppure. Dapprima ne fui lusingata: forse non mi consideravano una bianca. La lucidità mi tornò molto presto: se facevano discorsi del genere in mia presenza, era solo perché contavo meno di niente.

Nessuno aveva dubbi sul significato che questo episodio aveva avuto per la mia superiore: se lo scandalo ascellare dell’olandese non fosse stato notato, lei avrebbe potuto ancora illudersi e chiudere un occhio sulla tara congenita dell’eventuale fidanzato.

Ormai sapeva che nulla sarebbe stato possibile tra lei e Piet Kramer: avere la benché minima relazione con lui sarebbe stato più grave che perdere la reputazione, sarebbe stato perdere la faccia. Poteva dirsi fortunata che nessuno, a parte me che ero fuori gioco, fosse stato al corrente delle mire che aveva avuto sullo scapolo.

Testa alta e mascelle strette, si rimise al lavoro. Dall’assoluta rigidità dei suoi tratti potei misurare quante speranze aveva riposto in quell’uomo: e io avevo dato il mio contributo. L’avevo incoraggiata. Senza di me, avrebbe mai seriamente pensato a lui?

Quindi, se soffriva, era in gran parte colpa mia. Mi dissi che avrei dovuto esserne contenta. Non lo ero.

Avevo smesso le mie funzioni di ragioniera da poco più di due settimane quando scoppiò il dramma.

Alla Yumimoto sembravano avermi dimenticata. Non mi poteva capitare niente di meglio. Cominciavo a rallegrarmene. Dal fondo della mia inimmaginabile assenza di ambizione non intravedevo destino più felice che restare seduta al mio tavolo a contemplare l’alternarsi delle stagioni sul viso della mia superiore. Servire il tè e il caffè, lanciarmi regolarmente dalla finestra e non usare la calcolatrice erano attività che colmavano il mio bisogno più che fragile di trovare un posto nella società.

Quel sublime maggese della mia persona sarebbe forse durato all’infinito se non avessi commesso quella che mi sembra appropriato definire una mossa inopportuna.

Dopo tutto, meritavo la mia situazione. Mi ero data da fare per dimostrare ai miei superiori che la mia buona volontà non mi impediva di essere un disastro. Ora lo avevano capito. La loro politica tacita doveva essere qualcosa come: “Non tocchi più niente, quella là!” E io mi mostravo all’altezza della mia nuova missione.

Un bel giorno, sentimmo da lontano tuonare la montagna: era il signor Omochi che urlava. Il boato si avvicinava. Cominciammo a guardarci con apprensione. La porta del settore contabilità cedette come una vecchia diga sotto la pressione della massa di carne del vicepresidente che ruzzolò tra noi. Si fermò in mezzo alla stanza e gridò, con la voce dell’orco che reclama il suo pranzo:

– Fubuki–san!  
E sapemmo chi sarebbe stato immolato in sacrificio all’appetito da idolo cartaginese dell’obeso. Ai pochi istanti di sollievo provato da coloro che erano stati provvisoriamente risparmiati, seguì un brivido collettivo di sincera empatia.

La mia superiore si era subito alzata e irrigidita. Guardava davanti a sé, poi nella mia direzione, ma senza vedermi. Superba di terrore contenuto, attendeva il suo destino.

Per un momento credetti che Omochi avrebbe sguainato la sciabola nascosta tra due cuscini di grasso per tagliarle la testa. Se essa fosse caduta verso di me, l’avrei raccolta e venerata fino alla fine dei miei giorni.

“Ma no,” ragionai, “sono metodi di altri tempi. Procederà come al solito: la convocherà nel suo ufficio e la strapazzerà per bene.”  
Successe di peggio. Era di umore più sadico del solito? O era perché la sua vittima era una donna, per di più bellissima? Non la portò nel suo ufficio per darle la strapazzata del secolo: lo fece sul posto, davanti ai quaranta impiegati del settore contabilità.

Non si potrebbe immaginare sorte più umiliante per qualunque essere umano, a maggior ragione per qualunque giapponese, a maggior ragione per l’orgogliosa e sublime signorina Mori, di quella destituzione pubblica. Il mostro voleva che lei perdesse la faccia, era evidente.

Le si avvicinò lentamente, come per assaporare in anticipo la forza del suo potere distruttivo. Fubuki non batteva ciglio. Era più splendida che mai. Le labbra impastate di lui cominciarono a tremare e ne uscì una scarica di urla senza fine.

Gli abitanti di Tokyo hanno la tendenza a parlare a velocità supersonica, soprattutto quando si arrabbiano. Come se non gli bastasse essere originario della capitale, il vicepresidente era un obeso colterico, il che riempiva la sua voce di scorie di furore grasso: conseguenza di questi fattori molteplici fu che io non compresi quasi niente dell’interminabile aggressione verbale con cui martellò la mia superiore.

A dire il vero avrei colto il senso di quanto accadeva anche se la lingua giapponese mi fosse stata sconosciuta: un essere umano veniva colpito da un destino ingrato, e questo a tre metri da me. Era uno spettacolo abominevole. Avrei dato non so cosa perché cessasse, ma non cessava: il rombo emanato dal ventre dell’aguzzino sembrava inarrestabile.

Quale crimine poteva aver commesso Fubuki per meritare un castigo del genere? Non lo seppi mai. Dopo tutto, conoscevo la mia collega: la competenza, l’ardore che metteva nel lavoro e la sua coscienza professionale erano eccezionali. La sua colpa doveva essere per forza veniale. E anche se non lo fosse stata, tener conto dell’enorme valore di quella donna di prim’ordine sarebbe stato il minimo.

Forse ero ingenua nel chiedermi in cosa potesse consistere il torto della mia superiore. La cosa più probabile era che lei non avesse niente da rimproverarsi. Il signor Omochi era il capo: aveva dunque il diritto, se lo voleva, di trovare un pretesto qualsiasi per andare a soddisfare i suoi appetiti sadici su quella ragazza dall’aspetto di una top model. Non doveva giustificarsi.

All’improvviso mi colpì l’idea che stavo assistendo a un episodio della vita sessuale del vicepresidente, che meritava in pieno il suo titolo; con un fisico di quelle dimensioni, era ancora capace di portarsi a letto una donna? Il suo volume non lo rendeva forse più adatto a sbraitare, a far tremare con le sue urla la fragilità di quella bellezza? La verità è che Omochi stava violentando la signorina Mori, e si abbandonava ai suoi più bassi istinti alla presenza di quaranta persone. Era per aggiungere al suo godimento la voluttà dell’esibizionista.

Questa spiegazione era così giusta che vidi il corpo della mia superiore piegarsi. E lei era una dura, un monumento di fierezza: se il suo fisico cedeva, era la prova che stava subendo un assalto di tipo sessuale. Le gambe l’abbandonarono come quelle di un’amante sfinita: cadde a sedere sulla sedia.

Se avessi dovuto fare l’interprete simultanea del discorso del signor Omochi, ecco che cosa avrei tradotto:  
“Sì, peso centocinquanta chili e tu cinquanta, in due pesiamo due quintali e la cosa mi eccita. Il lardo mi impiccia nei movimenti, farei fatica a farti godere, ma grazie alla mia massa ti posso rivoltare, ti posso schiacciare, e mi piace, soprattutto con questi imbecilli che ci guardano. Adoro che tu soffra nell’orgoglio, adoro che tu non abbia il diritto di difenderti, adoro questo genere di stupro!”

Non dovevo essere l’unica ad aver capito la natura di quanto accadeva: intorno a me, i colleghi erano in preda a un profondo malessere. Cercavano, per quanto possibile, di guardare altrove, nascondendo la loro vergogna dietro ai fascicoli o allo schermo del computer.

Ora Fubuki era piegata in due. I suoi gomiti magri poggiavano sul tavolo, i pugni chiusi sostenevano la fronte. La mitraglia verbale del vicepresidente ne scuoteva la schiena fragile a intervalli regolari.

Per fortuna non fui tanto stupida da buttarmi in quello che in simili circostanze sarebbe stato automatico: intervenire. La cosa avrebbe senza dubbio aggravato la posizione della vittima, senza parlare della mia. Tuttavia, mi è impossibile andare fiera della mia saggia astensione. L’onore consiste il più delle volte nell’essere idioti. Non è meglio comportarsi da imbecilli che disonorarsi? Ancora oggi arrossisco all’idea di aver preferito l’intelligenza alla decenza. Qualcuno sarebbe dovuto intervenire e, poiché era impensabile che altri ci provassero, avrei dovuto sacrificarmi io.

Certo, la mia superiore non me lo avrebbe mai perdonato, ma avrebbe avuto torto: non era peggio comportarci come facevamo, assistendo in silenzio a quello spettacolo degradante? la cosa peggiore non era la nostra assoluta sottomissione all’autorità?

Avrei dovuto cronometrare la sfuriata. Il boia aveva un bel fiato. Avevo perfino l’impressione che man mano le sue urla aumentassero d’intensità. Il che dimostra, se ce n’era ancora bisogno, la natura ormonale della scenata: simile al gaudente che vede risorgere o moltiplicare le proprie forze allo spettacolo della sua stessa rabbia sessuale, il vicepresidente diventava sempre più brutale, le sue urla liberavano sempre più energia il cui impatto fisico abbattava sempre più la sventurata.

Verso la fine ci fu un momento particolarmente disarmante: come succede probabilmente in occasione di uno stupro, fu chiaro che Fubuki tornava bambina. Fui credo la sola a sentire levarsi una voce flebile, la voce di una bimbetta di otto anni, che gemette due volte:

– Okoruna. Okoruna.  
Ciò è il registro del linguaggio colpevole più infantile, più familiare, quello che userebbe una ragazzina per protestare contro il padre, quello col quale mai la signorina Mori si sarebbe rivolta al suo superiore, e che significa:

– Non ti arrabbiare. Non ti arrabbiare.  
Supplica ridicola al pari di quella che una gazzella già fatta a pezzi e semidivorata rivolgesse alla belva per farsi risparmiare. Ma soprattutto trasgressione straordinaria al dogma della sottomissione, al divieto di difendersi contro quanto viene dall’alto. Il signor Omochi sembrò un tantino sconcertato dal suono di quella voce sconosciuta, il che non gli impedì di urlare ancora più forte: forse trovava nell’atteggiamento infantile di lei ragione di ulteriore soddisfazione.

Un’eternità più tardi, vuoi che il mostro fosse stanco del suo giocattolo o che quell’esercizio tonificante gli avesse fatto venire voglia di un doppio sandwich *futon–mayonnaise*, se ne andò.

Silenzio di morte nel settore contabilità. Eccetto me, nessuno osava guardare la vittima. Che restò qualche minuto in uno stato di prostrazione. Quando trovò la forza di alzarsi, scomparve senza fiatare.

Non ebbi alcuna esitazione sul luogo in cui si era precipitata: dove vanno le donne stuprate? Là dove scorre l’acqua, là dove si può vomitare, là dove c’è meno gente possibile. Negli uffici della Yumimoto il luogo che meglio rispondeva a questi requisiti erano i bagni.

Là commisi la mia gaffe.  
Il mio sangue fece solo un giro: bisognava che andassi a consolarla. Tentai di ragionare pensando a tutte le umiliazioni che mi aveva inflitto, agli insulti che mi aveva gettato in faccia: la mia ridicola compassione ebbe la meglio. Ridicola, ripeto: se dovevo proprio agire contro ogni buon senso, sarebbe stato cento volte meglio intromettermi tra Omochi e la mia superiore. Almeno sarebbe stato un atto di coraggio. Invece il mio atteggiamento finale fu solo gentile e stupido.

Corsi nel bagno. Stava piangendo davanti al lavabo. Penso che non mi vide entrare. Sfortunatamente, mi sentì dire:  
– Fubuki, sono desolata! Sono con lei con tutto il cuore. Sono con lei.



E già mi avvicinavo, allungando un braccio vibrante di conforto, quando la vidi girarsi verso di me con uno sguardo di rabbia stupefatta. La sua voce, resa irricognoscibile da furore patologico, ruggì:

– Come osa! Come osa?

Non dovevo essere in una giornata di particolare intelligenza perché cominciassi a spiegarle:

– Non volevo importunarla. Volevo solo esprimerle la mia amicizia...

In un parossismo di odio, respinse il mio braccio con violenza e gridò:

– Vuole stare zitta? Vuole andarsene?

Evidentemente, non volevo, perché rimasi piantata là, interdetta.

Si diresse verso di me, con Hiroshima nell’occhio destro e Nagasaki nel sinistro. Ebbi una certezza: se avesse avuto il diritto di uccidermi, non avrebbe esitato.

Compresi finalmente che cosa dovevo fare: sloggiare.

Di ritorno al mio tavolo, passai il resto della giornata a simulare un’attività minima, e nel frattempo analizzavo la mia imbecillità, oggetto di meditazione vasto quanti altri mai.

Fubuki era stata umiliata che più non si poteva, sotto gli occhi dei suoi colleghi. La sola cosa che era riuscita a nasconderci, l’estremo bastione del suo onore rimasto intatto, erano le sue lacrime. Aveva avuto la forza di non piangere davanti a noi.

E io, furba, ero andata a guardarla singhiozzare nella sua tana. Era come se avessi voluto consumare la sua vergogna fino all’osso. Mai avrebbe potuto concepire, credere, ammettere che il mio comportamento scaturisse dalla bontà, anche se da una bontà cretina.

Un’ora dopo, la vittima tornò a sedersi al suo tavolo. Nessuno sguardo cadde su di lei. Il suo cadde però su di me: i suoi occhi ormai asciutti sputavano spirali di odio. C’era scritto: “Me la pagherai, prima o poi!”

Poi riprese il lavoro come se niente fosse accaduto, lasciandomi là a interpretare la sentenza.

Era chiaro, secondo lei, che il mio atteggiamento era stato di pura rappresaglia. Sapeva di avermi maltrattata in passato, e non nutriva dubbi che il mio solo scopo fosse la vendetta. Solo per renderle pan per focaccia ero andata a contemplare le sue lacrime nel bagno.

Avrei voluto disingannarla, dirle: “D’accordo, è stato stupido e inopportuno, ma la scongiuro di credermi: non ho avuto altra motivazione che la buona, brava, stupida umanità. Tempo fa ce l’ho avuta con lei, è vero, e tuttavia quando l’ho vista umiliata così vigliaccamente non ho provato altro che primitiva compassione. E poi, con l’intuito che possiede, come può immaginare che in questa azienda, no, in tutto il pianeta, esista qualcuno che la stima, l’ammira e subisce il suo dominio più di me?”

Non so come avrebbe potuto reagire se le avessi dichiarato questo.

Il giorno seguente Fubuki mi accolse con un’espressione di serenità olimpica. “Si è ripresa, sta meglio,” pensai.

Mi annunciò con voce posata:

– Ho un nuovo incarico per lei. Mi segua.

La seguí fuori della sala. Cominciavo a non sentirmi più tanto tranquilla: il mio nuovo incarico non era nel settore contabilità. Cosa poteva mai essere? E dove mi portava?

La mia apprensione si acutizzò quando constatai che prendevamo la direzione dei bagni. Ma no, pensai. All’ultimo momento gireremo di sicuro a destra o a sinistra per entrare in qualche altro ufficio.

Non virammo né a babordo né a tribordo. Mi trascinò dritta dritta nei bagni.

“Forse mi ha portata in questo luogo appartato per chiarire la faccenda di ieri,” mi dissi.

Macché. Dichiarò, impassibile:

– Ecco il suo nuovo posto di lavoro.

Con viso fermo mi mostrò, molto professionalmente, quelli che sarebbero diventati i miei gesti. Si trattava di sostituire il rolo di ‘tessuto asciutto e pulito’ quando esso fosse stato interamente usato per asciugare le mani; si trattava di rinnovare le forniture di carta igienica nei gabinetti – a questo scopo mi affidò le preziose chiavi di uno sgabuzzino in cui si trovavano queste meraviglie, al riparo dalle brame di cui, senza dubbio, sarebbero state oggetto da parte dei dirigenti dell’azienda Yumimoto.

Il colmo fu quando la bella creatura afferrò delicatamente lo scopino del cesso per spiegarmi, con grande serietà, quale fosse il suo impiego – pensava forse che lo ignorassi? Non avrei mai immaginato di vedere quella dea con uno strumento del genere in mano. A maggior ragione per designarlo come mio nuovo scettro.

Al massimo dello stupore, feci una domanda:

– A chi succedo?

– A nessuno. Le donne delle pulizie fanno questo lavoro la sera.

– Si sono licenziate?

– No. Lei però si sarà accorta che il servizio notturno non basta. Nel corso della giornata spesso manca il tessuto asciutto da srotolare, o il gabinetto resta senza carta, o una tazza rimane sporca fino a sera. È seccante, soprattutto quando riceviamo dirigenti da fuori.

Per un istante mi domandai in che senso fosse più seccante, per un dirigente, sapere che la tazza era stata sporcata da un membro esterno all’azienda piuttosto che da un collega. Non ebbi il tempo di trovare una risposta a questa questione di etichetta perché Fubuki concluse, con un sorriso dolce:

– Grazie a lei, ormai non soffriremo più per questi inconvenienti.

E se ne andò. Mi ritrovai sola nel luogo della mia promozione. Stupefatta, restai immobile, le braccia ciondoloni.

Fu allora che la porta si riapri su Fubuki. Come a teatro, era tornata per dirmi il meglio:

– Dimenticavo: naturalmente il suo servizio comprende anche i bagni maschili.

Ricapitoliamo. Da piccola volevo diventare Dio. Molto presto compresi che era chiedere troppo e versai un po’ di acqua benedetta nel mio vino da messa: sarei stata Gesù. Presi rapidamente coscienza del mio eccesso di ambizione e accettai di ‘fare’ la martire, una volta diventata grande.

Adulta, mi decisi a essere meno megalomane e a lavorare come interprete in un’azienda giapponese. Sfortunatamente, era troppo per me e dovetti scendere di un gradino per diventare ragioniera. Ma non c’erano stati freni alla mia folgorante caduta sociale. Mi venne dunque assegnato il posto di nullafacente. Purtroppo – avrei dovuto sospettarlo – era ancora troppo per me. Ottenni così l’incarico estremo: guardiana dei cessi.

Dalla divinità alla latrina: c’era di che estasiarsi del mio percorso inesorabile. Di una cantante che riesca a passare dal registro di soprano a quello di contralto si dice che possiede una vasta estensione: io mi permetto di sottolineare la straordinaria estensione del mio talento, in grado di cantare in tutti i registri, tanto in quello di Dio che in quello di signora Pipì.

Passato lo stupore, la prima cosa che provai fu uno strano sollievo. Quando si lustrano i bagni sporchi, il vantaggio è che non c’è da temere di cadere più in basso.

Quello che era passato per la testa di Fubuki può essere riassunto in questo modo: “Mi perseguiti nel bagno? Molto bene. Ci resterei.”

Ci restai.

Immagino che chiunque, al posto mio, si sarebbe licenziato. Chiunque salvo un giapponese. Assegnarmi quel posto, da parte della mia superiore, era una maniera per costringermi a gettare la spugna. Licenziarsi voleva dire perdere la faccia. Pulire i cessi, agli occhi di un giapponese, non è onorevole, ma non è perdere la faccia.

Tra due mali, bisogna scegliere il minore. Avevo firmato il contratto per un anno, sarebbe scaduto il 7 gennaio 1991. Eravamo in giugno. Avrei incassato il colpo. Mi sarei comportata come una giapponese.

In questo non sfuggivo alla regola: lo straniero che voglia integrarsi in Giappone si fa un punto d’onore di rispettare gli usi dell’impero. È singolare che l’inverso non si verifichi mai: i giapponesi infastiditi dalle trasgressioni degli altri al loro codice, non si scandalizzano mai delle loro deroghe alle abitudini altrui.

Ero consapevole di questa ingiustizia e tuttavia chinavo profondamente la testa. I più incomprensibili atteggiamenti di una vita sono spesso dovuti al persistere di un offuscamento di gioventù: da bambina, la bellezza del mio universo giapponese mi aveva tanto colpita che andavo ancora avanti grazie a quel serbatoio affettivo. Adesso avevo sotto gli occhi l’orrore altero di un sistema che negava ciò che io avevo amato, e tuttavia restavo fedele a quei valori nei quali non credevo più.

Non persi la faccia. Per sette mesi, restai assegnata ai bagni dell’azienda Yumimoto.

Cominciò allora una vita nuova. Per quanto strano possa sembrare, non ebbi l’impressione di toccare il fondo. Quel lavoro, nell’insieme, era molto meno atroce di quello di ragio– niera – parlò del mio incarico di controllo delle spese dei viaggi d’affari. Tra l’estrarre dalla calcolatrice, per tutto il giorno, numeri sempre più schizofrenici, e l’estrarre rotoli di carta igienica dallo sgabuzzino, non ho esitazioni.

In quello che sarebbe stato ormai il mio luogo di lavoro non mi sentivo sopraffatta dagli eventi. Il mio cervello handicappato capiva la natura dei problemi che gli si presentavano. Non si trattava più di trovare il corso del marco del 19 marzo per convertire in yen la fattura di una stanza d’albergo, e poi di paragonare i miei risultati con quelli del viaggiatore in questione e di domandarmi perché a lui venisse 23.254 e a me 499.212. Bisognava convertire la sporcizia in pulizia e l’assenza di carta in presenza di carta.

L’igiene sanitaria non è possibile senza igiene mentale. A coloro che troveranno indegna la mia sottomissione a una decisione abbietta, mi sento di dire questo: mai, in nessun istante di quei sette mesi, ho provato la sensazione di essere umiliata.

Dal preciso momento in cui mi fu assegnato quell’incarico incredibile, entrai in una dimensione altra dell’esistenza: l’universo della derisione pura e semplice. Penso di aver invertito la rotta per attività riflessa: per riuscire a sopportare i sette mesi che avrei passato in quel luogo, dovevo cambiare riferimenti, capovolgere tutto quello che fino ad allora aveva costituito il mio punto d’appoggio.

E per un processo salvifico delle mie facoltà immunitarie, questo ribaltamento interiore fu immediato. Subito, nella mia testa, lo sporco divenne pulito, la vergogna divenne gloria, l’aguzzino divenne vittima e il sordido divenne comico.

Insisto su quest’ultima parola: vissi in quei luoghi (è il caso di dirlo) il periodo più bizzarro della mia vita che, comunque, ne aveva conosciuti non pochi. La mattina, mentre la metropolitana mi portava all’edificio Yumimoto, già mi veniva voglia di ridere all’idea di quello che mi aspettava. E quando svolgevo il mio ministero, dovevo lottare contro furiosi attacchi di riso.

Nell’azienda, su un centinaio di uomini, ci dovevano essere cinque donne, tra le quali Fubuki era la sola ad avere raggiunto una posizione di dirigente. Restavano dunque tre impiegate che lavoravano ad altri piani: io ero accreditata solo ai bagni del quarantaquattresimo piano. Di conseguenza le latrine per signore erano, per così dire, territorio riservato alla mia superiore e a me.

Tra parentesi, la mia limitazione geografica al quarantaquattresimo dimostrava, ammesso che ce ne fosse bisogno, l’assoluta insensatezza della mia nomina. Se ciò che i militari chiamano elegantemente 'tracce di frenata' rappresentavano un tale disagio per i visitatori, non vedo perché dovessero essere meno seccanti al quarantatreesimo o al quarantacinquesimo piano.

Non feci valere questo argomento. Se me ne fossi uscita, sicuramente mi sarebbe stato detto: “Giustissimo. Da questo momento, i bagni degli altri piani rientreranno nella sua giurisdizione. Le mie ambizioni si accontentavano del quarantaquattresimo.

Il mio ribaltamento di valori non era puro delirio. Fubuki si sentì umiliata per benigno da quella che interpretò probabilmente come una manifestazione della mia forza di inerzia. Era chiaro che aveva puntato alle mie dimissioni. Restando, le giocavo un bel tiro. Il disonore la colpiva in piena faccia.

Certo, questa sconfitta non fu mai consumata verbalmente. Ne ebbi però le prove.

Per esempio mi capitò di incontrare, nei bagni degli uomini, il signor Haneda in persona. Questo incontro fece a entrambi una grande impressione: a me, perché era difficile immaginare Dio in quel luogo; e a lui, forse perché non era al corrente della mia promozione.

Per un istante sorrisse credendo che, data la mia leggendaria distrazione, avessi sbagliato bagno. Smise di sorridere quando vide che staccavo il rotolo di tessuto che non era più né asciutto né pulito e lo sostituivo con uno nuovo. Da allora capì e non osò più guardarmi. Aveva l’aria molto imbarazzata.

Non mi aspettavo che questo episodio mutasse il mio destino. Il signor Haneda era un presidente troppo in gamba per rimettere in causa gli ordini di un suo subordinato, a maggior ragione se quegli ordini partivano dal solo dirigente di sesso femminile della sua azienda. Ebbi comunque ragione di credere che Fubuki fosse stata chiamata a fornirgli spiegazioni in merito al mio incarico.

Infatti il giorno dopo, nel bagno delle signore, mi disse con voce posata:  
– Se ha motivo di lamentarsi, è a me che si deve rivolgere.  
– Non mi sono lamentata con nessuno.  
– Sa perfettamente quello che voglio dire.

Non lo sapevo poi tanto bene. Che cosa avrei dovuto fare per non avere l’aria di una che si lamentava? Scappare subito dai bagni degli uomini per far credere che avevo sbagliato porta?

Era adorabile la frase della mia superiore: “Se ha motivo di lamentarsi...” Quello che più mi piaceva in questo enunciato era il ‘se’: si supponeva che non avessi motivo di lamentarmi.

La gerarchia autorizzava altre due persone a tirarmi fuori da lì: il signor Omochi e il signor Saito.

Com’è logico, il vicepresidente non era affatto in ansia per il mio destino. Fu al contrario il più entusiasta della mia nuova nomina. Quando mi incrociava nei cessi, esclamava, tutto giulivo:

– Bello, eh, avere un posto!  
Lo diceva senza nessuna ironia. Forse pensava che avrei trovato in questo compito il necessario sviluppo alla cui origine può trovarsi solo il lavoro. Che un essere inetto come me avesse finalmente un posto nella società rappresentava ai suoi occhi un fatto positivo. D’altronde doveva anche sentirsi sollevato all’idea di non pagarmi più per non far niente.

Se qualcuno gli avesse fatto capire che quell’incarico mi umiliava, avrebbe esclamato:  
– Quanti grilli! È al di sotto della sua dignità? Può già ritenersi fortunata di lavorare per noi.

Il caso del signor Saito era diverso. Sembrava profondamente infastidito da questa faccenda. Mi ero accorta che tremava di paura di fronte a Fubuki: lei sprigionava forza e autorità mille volte più di lui. Per niente al mondo avrebbe osato intervenire.

Quando mi incrociava nei bagni il suo viso scarno si contraeva per il nervosismo. La mia superiore aveva visto giusto quando mi aveva parlato dell’umanità del signor Saito. Era buono ma pusillanime.

La situazione più imbarazzante fu il mio incontro in quei luoghi con l’ottimo signor Tenshi. Entrò e mi vide: cambiò colore. Passata la prima sorpresa, diventò arancione. Mormorò:  
– Amélie–san...

E si fermò, capendo che non c’era niente da dire. Si comportò allora in modo sorprendente: uscì all’istante, senza avere effettuato nessuna delle funzioni previste dal luogo.

Non seppi mai se l’impellenza fosse scomparsa o se fosse andato nel bagno di un altro piano. Mi sembrò che ancora una volta il signor Tenshi avesse trovato la soluzione più nobile: la sua maniera di manifestare la propria disapprovazione riguardo al mio destino era quella di boicottare i servizi del quarantaquattresimo piano. Infatti non lo rividi mai più e, per quanto angelico, non doveva essere puro spirito.

Ci misi poco a capire che doveva aver fatto subito passaparola; presto, nessun impiegato del settore prodotti caseari frequentò più il mio antro. E poco alla volta constatai una disaffezione crescente nei confronti delle toilette maschili, anche da parte degli altri settori.

Benedissi il signor Tenshi. Tra l’altro il boicottaggio costituiva una vera e propria vendetta nei riguardi della Yumimoto: i dipendenti che decidevano di andare al quarantatreesimo piano perdevano, aspettando l’ascensore, tempo che avrebbero potuto mettere a disposizione dell’azienda. In Giappone questo si chiama sabotaggio: uno dei crimini nipponici più gravi, tanto odioso che si usa la parola francese, perché bisogna essere stranieri per concepire una bassezza simile.

Questa solidarietà mi scaldò il cuore e infiammò la mia passione filologica: se la parola *boycott* ha origine dal nome di un proprietario terriero irlandese che si chiamava Boycott, si può quanto meno ipotizzare che l’etimologia di quel cognome comporti un’allusione a un ragazzo. E infatti il blocco del mio ministero fu esclusivamente maschile.

Non ci fu *girlcott*, infatti. Anzi, Fubuki sembrava sempre più frenetica nel venire in bagno. Cominciò a lavarsi i denti anche due volte al giorno: è incredibile come furono benefici gli effetti del suo odio sulla sua igiene bucco–dentaria. Ce l’aveva talmente con me per il fatto che non mi fossi licenziata che tutti i pretesti erano buoni per venirmi a stuzzicare.

Il suo comportamento mi divertiva. Fubuki credeva di esasperarmi mentre, al contrario, io ero felice di avere tante occasioni per ammirare, in quel gineceo che ci era riservato, la sua bellezza tempestosa. Nessun *boudoir* fu mai intimo quanto le toilette per signore del quarantaquattresimo piano: se la porta si apriva, sapevo con certezza che si trattava della mia superiore, visto che le altre tre donne lavoravano al quarantatreesimo. Era dunque un luogo chiuso, raciniano, in cui due attrici tragiche si ritrovavano più volte al giorno per scrivere il nuovo episodio di una rissa infiammata di passione.

Poco per volta, la diserzione dei bagni maschili del quarantaquattresimo piano divenne un po’ troppo evidente. Venivano soltanto due o tre balordi oppure il vicepresidente. Immagino che sia stato quest’ultimo a seccarsi della cosa e ad avvertire le autorità.

Un bel problema tattico, per loro: per quanto fossero dirigenti, i potenti dell’azienda non potevano ordinare ai dirigenti di andare a fare i bisogni al loro piano e non a quello di sotto. D’altro canto, non riuscivano a digerire quell’atto di sabotaggio. Era necessario reagire, quindi. Come?

Naturalmente, la responsabilità di quest’infamia ricadde su di me. Fubuki entrò nel gineceo e mi disse con aspetto terribile:

- Così non si può andare avanti. Ancora una volta, mette in imbarazzo chi le sta intorno.
- Che altro ho fatto?
- Lo sa benissimo.
- Le giuro di no.
- Non ha notato che gli uomini non osano più frequentare i bagni del quarantaquattresimo piano? Perdoni tempo ad andare in quelli degli altri piani. La sua presenza li infastidisce.

- Capisco. Ma non sono io che ho scelto di stare qui. Lo sa bene.
- Insolente! Se fosse stata capace di comportarsi dignitosamente, le cose non sarebbero andate così!

Aggrottai la fronte:

- Non vedo cosa c’entri la mia dignità.
- Se guarda gli uomini che si avvicinano al lavabo nello stesso modo in cui guarda me, il loro atteggiamento è presto spiegato.

Scoppiai a ridere:

- Stia tranquilla, non li guardo affatto.
- Allora perché sono infastiditi?
- È normale. Li intimidisce la semplice presenza di un individuo di sesso opposto.
- E perché non ne trae l’inevitabile conclusione?
- Quale conclusione vuole che ne tragga?
- Non essere più presente!

Il mio volto si illuminò:

- Sono dunque sollevata dall’incarico nei bagni degli uomini? Oh, grazie!
- Non ho detto questo.
- Allora non afferro.
- Beh, quando entra un uomo, lei esce. E aspetta che se ne vada prima di rientrare.
- D’accordo. Ma quando sono nei bagni delle signore, non posso sapere se c’è qualcuno in quelli dei signori. A meno che...
- Cosa?

Assunsi l’espressione più stupida e beata possibile.

– Ho un’idea! Basta installare una telecamera nelle toilette maschili, con uno schermo in quelle delle signore. Così, saprò sempre quando posso rientrare!

Fubuki mi guardò costernata.

- Una telecamera nelle toilette maschili? Le capita mai di riflettere prima di parlare?
  - Ma senza che loro lo sappiano! – continuai ingenua– mente.
  - Ma stia zitta! È proprio una deficiente!
  - E meno male! Pensi un po’ se avesse dato un incarico del genere a una persona intelligente!
  - Con quale diritto mi risponde?
  - Cosa rischio? È impossibile affidarmi un incarico più basso.
- Avevo esagerato. Pensai che le venisse un infarto. Mi pugnalò con lo sguardo.
- Stia attenta. Non sa cosa le potrebbe capitare.
  - Me lo dica.
  - Stia in guardia. E si organizzi per uscire dai bagni maschili quando entra qualcuno.

Se ne andò. Mi domandai se la sua minaccia fosse reale o se bluffasse.

Ubbidii dunque al nuovo ordine, sollevata all’idea di frequentare meno un luogo nel quale, in due mesi, avevo avuto l’avvilente privilegio di scoprire che il maschio nipponico è tutt’altro che ben educato. Tanto la giapponese vive nel terrore di produrre con la propria persona il minimo rumore, tanto il giapponese se ne preoccupa poco.

Anche standoci di meno, constatai però che i dirigenti del settore caseario non avevano ripreso le loro abitudini al quarantaquattresimo piano: sotto l’impulso del loro capo, il boicottaggio continuava. Eternamente grazie al signor Tenshi.

A dire la verità, dopo la mia nomina, andare nei bagni dell’azienda era diventata un’azione politica.

L’uomo che frequentava ancora i bagni del quarantaquattresimo affermava: “La mia sottomissione all’autorità è assoluta e non mi importa che gli stranieri vengano umiliati. D’altronde, non c’è posto per loro alla Yumimoto.”

Chi si rifiutava di andarci esprimeva questa opinione: “Rispettare i miei superiori non mi impedisce di conservare il mio senso critico nei confronti di alcune loro decisioni. D’altra parte, penso che la Yumimoto dovrebbe assumere altri stranieri in posti di responsabilità nei quali potrebbero esserci utili.”

Mai luogo di comodo fu teatro di un dibattito ideologico su una vertenza così essenziale.

Ogni esistenza vive, un giorno, quel trauma primordiale che divide la sua vita in un prima e in un dopo e il cui ricordo anche furtivo basta a creare un terrore irrazionale, inumano e inguaribile.

I bagni per le signore dell’azienda erano meravigliosi perché illuminati da una vetrata. Essa aveva assunto nel mio universo un ruolo enorme: passavo ore in piedi, la fronte incollata al vetro, e giocavo a lanciarmi nel vuoto. Vedevo il mio corpo cadere, mi immedesimavo nella caduta fino alle vertigine. Per questa ragione posso affermare di non essermi annoiata un momento al lavoro.

Ero nel pieno di un esercizio di defenestrazione quando scoppiò un nuovo dramma. Sentii la porta aprirsi alle mie spalle. Poteva essere solo Fubuki, ma non era il rumore secco e rapido che produceva la mia aguzzina spingendo l’uscio. Era come se la porta fosse stata abbattuta. E il rumore di passi che seguì non era quello di scarpe femminili, ma quello pesante e scatenato dello yeti in calore.

Accadde tutto molto in fretta ed ebbi appena il tempo di girarmi per vedermi precipitare addosso la massa del vicepresidente.

Decimo di secondo di stupore (“Cielo! Un uomo – ammesso che quel prosciutto lo fosse – nei bagni delle signore!”) e poi eternità di panico.

Mi afferrò come King Kong si impadronisce della biondina e mi trascinò fuori. Tra le sue braccia ero un giocattolo. La mia paura raggiunse il parossismo quando vidi che mi portava nei bagni degli uomini.

Mi tornarono in mente le minacce di Fubuki: “Non sa quello che le può capitare.” Non aveva bluffato. Avrei pagato per i miei peccati. Il mio cuore smise di battere. Il mio cervello scrisse il suo testamento.

Ricordo di aver pensato: “Ora ti stupra e poi ti ammazza. Sì, ma in che ordine? Purché ti ammazzi prima!”

Un uomo si stava lavando le mani. Purtroppo, la sua presenza sembrò non cambiare nulla nei progetti del signor Omochi. Aprì la porta di un gabinetto e mi lanciò sul cesso.

“La tua ora è scoccata,” mi dissi.

Si mise a urlare convulsamente tre sillabe. Tale era il mio terrore che non capivo: pensavo che fosse l’equivalente del *banzai!* dei kamikaze nella fattispecie della violenza sessuale.

Al colmo del furore, continuava a gridare gli stessi tre suoni. All’improvviso luce fu e riuscii a identificare i suoi borborigmi:

- *No pepa! No pepa!*
- Cioè a dire, in nippo-americano:
- *No paper! No paper!*

Il vicepresidente aveva dunque scelto questa maniera delicata per avvertirmi che mancava la carta.

Filai come un treno nello sgabuzzino di cui possedevo la chiave e tornai correndo sulle gambe tremolanti, le braccia cariche di rotoli. Il signor Omochi mi guardò metterli a posto, mi urlò qualcosa che non doveva essere un complimento, mi buttò fuori e si appartò nel gabinetto così attrezzato.

Il morale a pezzi, andai a rifugiarmi nel bagno delle signore. Mi accovacciai in un angolo e mi misi a piangere lacrime analfabete.

Guarda caso, Fubuki scelse quel momento per venire a lavarsi i denti. Nello specchio la vidi che, la bocca schiumosa di dentifricio, mi guardava singhiozzare. I suoi occhi erano giubilanti.

Lo spazio di un istante, odiai la mia superiore al punto di augurarle la morte. Pensando all'improvviso alla coincidenza tra il suo patronimico e la parola latina che suonava appropriata, per un pelo non le dissi: *Memento mori!*

Sei anni prima avevo trovato adorabile un film giapponese che si chiamava *Furyo* – il titolo inglese era *Merry Christmas, mister Lawrence*. La storia si svolgeva durante la guerra del Pacifico, verso il 1944. Un gruppo di soldati britannici erano prigionieri in un campo militare giapponese. Tra un inglese (David Bowie) e un capo giapponese (Ryuichi Sakamoto) si creavano quelle che i manuali scolastici definiscono ‘relazioni paradossali’.

Forse per via della mia giovane età, avevo trovato quel film di Oshima molto sconvolgente, soprattutto le scene di torbido confronto tra i due eroi. La storia finiva con la condanna a morte dell'inglese da parte del giapponese.

Una delle scene più incantevoli del lungometraggio era quella in cui, verso la fine, il giapponese veniva a contemplare la sua vittima mezza morta. Aveva scelto come forma di supplizio quella di seppellirne il corpo nella terra, lasciando fuori solo la testa esposta al sole. L'ingegnoso stratagemma uccideva il prigioniero in tre modi allo stesso tempo: la sete, la fame e l'insolazione.

Sistema quanto mai efficace, visto che il biondo britannico aveva una carnagione chiara soggetta alle bruciature. E quando il comandante, rigido e contegno, veniva a meditare sull'oggetto della sua ‘relazione paradossale’, il volto del moribondo aveva il colore di un roastbeef troppo cotto, un po' abbrustolito. Avevo sedici anni e mi sembrava che questo modo di morire fosse una bella prova d'amore.

Non potevo impedirmi di vedere un'analogia tra questa storia e le mie tribolazioni alla Yumimoto. Certo, il castigo che subivo era diverso. Ma ero anch'io prigioniera di guerra in un campo giapponese e la mia aguzzina era di una bellezza almeno pari a quella di Ryuichi Sakamoto.

Un giorno, mentre si lavava le mani, le chiesi se aveva visto quel film. Annui. Dovevo essere in una giornata coraggiosa perché continuai:

– Le è piaciuto?

– La musica era bella. Peccato che raccontasse una storia inventata.

(Senza saperlo, Fubuki praticava il revisionismo soft ancora in voga tra molti giovani del Paese del Sol levante: i suoi compatrioti non dovevano rimproverarsi nulla quanto all'ultima guerra, e le incursioni giapponesi in Asia avevano avuto il solo scopo di proteggere gli indigeni contro i nazisti. Non se ne parlava di discutere con lei.)

– Penso che ci si debba vedere una metafora, – mi limitai a dire.

– Una metafora di cosa?

– Del rapporto con l'altro. Per esempio, dei rapporti tra lei e me.

Mi guardò perplessa, con l'aria di chiedersi cos'altro stesse architettando quella minorata mentale.

– Sì, – continuai. – Tra lei e me c'è la stessa differenza che esiste tra Ryuichi Sakamoto e David Bowie. L'Oriente e l'Occidente. Dietro il conflitto apparente, la stessa curiosità reciproca, gli stessi malintesi che nascondono un desiderio autentico di capirsi.

Per quanto mi limitassi ad eufemismi quanto meno ascetici, mi accorgevo di spingermi troppo in là.

– No – disse sobriamente la mia superiore.

– Perché?

Come mi avrebbe risposto? Aveva l'imbarazzo della scelta: “Non provo nessuna curiosità nei suoi confronti”, oppure “Non ho alcun desiderio di capirla”, oppure “Che presunzione paragonare il suo destino a quello di un prigioniero di guerra!”, oppure “C'era tra i due personaggi qualcosa di losco in cui comunque non mi riconosco”.

Macché. Fubuki fu molto abile. Con voce neutra e gentile si limitò a dare una risposta altrimenti efficace dietro la sua cortesia:

– Trovo che lei non assomigli a David Bowie.

Bisognava riconoscere che aveva ragione.

Era rarissimo che parlassi, in quello che ormai era il mio posto di lavoro. Sebbene non fosse vietato, una regola non scritta mi impediva di aprire bocca. Stranamente, quando si esercita un mestiere così poco brillante, il solo modo di conservare il proprio onore è quello di tacere.

Di fatto se una guardiana dei cessi chiacchiera, si tende a pensare che si trovi a proprio agio nel suo lavoro, che quello sia il posto giusto per lei e che quel compito la soddisfi al punto di ispirarle il desiderio di cicalare.

Se tace, invece, è perché vive il suo lavoro come una mortificazione monacale. Nascosta nel suo mutismo, effettua la sua missione espiatoria in remissione dei peccati dell'umanità. Bernanos parla dell'avvilente banalità del Male; la guardiana dei cessi, invece, conosce l'avvilente banalità della deiezione, sempre la stessa dietro ripugnanti diversità.

Il suo silenzio dice la sua costernazione. È la carmelitana dei luoghi di comodo.

Tacevo, dunque, e a maggior ragione pensavo. Nonostante la mia non somiglianza con David Bowie, per esempio, trovavo che il mio paragone reggesse. C'era un'analogia di situazioni tra il mio caso e il suo, altroché. Per avermi assegnato un compito così osceno, bisognava che i sentimenti di Fubuki al mio riguardo non fossero del tutto puliti.

Aveva altri subordinati oltre a me. Non ero l'unica che lei odiasse e disprezzasse. Avrebbe potuto martirizzare anche altri, a parte me. Ma esercitava la sua crudeltà solo nei miei confronti. Doveva essere un privilegio.

Decisi di vederci un'elezione.

Queste pagine potrebbero far pensare che non avessi nessuna vita al di fuori della Yumimoto. Non è esatto. Al di fuori dell'azienda conducevo un'esistenza che era lungi dall'essere vuota o insignificante.

Ho però deciso di non parlarne qui. Prima di tutto perché sarebbe fuori tema. E poi perché, visti i miei orari di lavoro, la mia vita privata era quanto mai limitata.

Ma soprattutto per una ragione di ordine schizofrenico: quando ero al lavoro nei bagni del quarantaquattresimo piano della Yumimoto, lustrando le vestigia delle schifezze di un dirigente, mi era impossibile concepire che fuori da quell'edificio, a undici fermate di metropolitana, ci fosse un posto dove qualcuno mi amava, mi rispettava e non vedeva nessun rapporto tra me e uno scopino per i cessi.

Quando questa parte notturna del mio quotidiano mi tornava in mente sul luogo di lavoro, potevo pensare solo questo: “No. La casa e gli individui che la abitano sono una tua invenzione. Se hai l'impressione che esistano da più tempo del tuo nuovo incarico, è un'illusione. Apri gli occhi: quanto pesa la carne di quei preziosi esseri umani rispetto all'eternità della ceramica dei sanitari? Ricordati le foto delle città bombardate: la gente è morta, le case rase al suolo, ma i bagni svettano fieramente nel cielo, appollaiati a tubature in erezione. Quando l'Apocalisse avrà concluso la sua opera, le città non saranno altro che foreste di cessi. La dolce cameretta dove dormi, le persone che ami, sono creazioni compensatorie della tua mente. È tipico degli esseri umani che esercitano un mestiere penoso fabbricarsi quello che Nietzsche definisce sopra mondo, un paradiso terrestre o celeste nel quale si sforzano di credere per consolarsi della loro ripugnante condizione. Il loro eden mentale è tanto più bello quanto più il loro lavoro è vile. Credimi: non esiste nulla al di fuori dei bagni del quarantaquattresimo piano. Tutto è qui e ora.”

Allora mi avvicinavo alla vetrata, percorrevo con gli occhi le undici fermate di metropolitana e scrutavo la meta del tragitto: non c'era nessuna casa visibile o pensabile. “Lo vedi? Quella dimora tranquilla è solo frutto della tua immaginazione.”

Non mi restava altro che incollare la fronte al vetro e gettarmi dalla finestra. Sono la sola persona al mondo alla quale sia capitato un simile miracolo: è la defenestrazione che mi ha salvato la vita.

Brandelli del mio corpo devono essere ancora oggi sparsi per tutta la città.

I mesi passarono. Ogni giorno il tempo perdeva consistenza. Ero incapace di capire se scorresse lento o veloce. La mia memoria cominciava a funzionare come un sciacquone. Lo tiravo la sera. Uno scopino mentale eliminava le ultime tracce di lordura.

Pulizia rituale che non serviva a niente, perché la tazza del mio cervello ritrovava la sporcizia tutte le mattine.

Come dicono i comuni mortali, il bagno è un luogo propizio alla meditazione. Per me, che là ero diventata carmelitana, fu l’occasione di riflettere. E compresi una cosa importante: in Giappone, l’esistenza è l’azienda.

Certo, è una verità che è già stata scritta in molti trattati di economia dedicati al Paese del Sol levante. Ma c’è un abisso tra leggere una frase in un saggio e viverla. Potevo immedesimarmi in ciò che significava per i membri dell’azienda Yumimoto e per me.

Il mio calvario non era peggiore del loro. Era solo più degradante. Questo fatto non mi portava però a invidiare la posizione degli altri. Era più miserabile della mia.

I ragionieri che passavano dieci ore al giorno a ricopiare cifre erano ai miei occhi vittime sacrificate sull’altare di un divinità priva di ogni grandezza e mistero. In eterno gli umili hanno dedicato la vita a realtà che li trascendevano: almeno, prima, potevano supporre di farlo per qualche ragione mistica. Adesso non possono più illudersi. Danno la vita per niente.

Il Giappone è il paese in cui il numero di suicidi è più elevato, come tutti sanno. Per come vedo io le cose, mi stupisce che il suicidio non sia più frequente. E fuori dell’azienda, che cosa dovevano aspettarsi i ragionieri dal cervello annacquato dai numeri? Birra di pragmatica con colleghi rimbambiti come loro, ore di metropolitana piena zeppa, una moglie già a letto, bambini già disillusi, il sonno che risucchia come un lavandino che si svuota, rare vacanze di cui nessuno conosce le modalità d’uso: niente che meriti il nome di vita.

La cosa peggiore è che, nel resto del mondo, si pensa che questa gente sia privilegiata. Arrivò dicembre, mese delle mie dimissioni. Questa parola potrebbe stupire: si avvicinava la scadenza del mio contratto, e quindi non si trattava di dare le dimissioni. E invece sì. Non potevo limitarmi ad aspettare la sera del 7 gennaio 1991 e andarmene dopo qualche stretta di mano. In un paese in cui, fino a poco tempo prima, contratto o non contratto, si era impiegati per sempre, non si lasciava un impiego senza prendere le dovute precauzioni.

Per rispettare la tradizione dovevo presentare le dimissioni a ogni gradino della scala gerarchica, cioè quattro volte, cominciando dalla base della piramide: prima a Fubuki, poi al signor Saito, quindi al signor Omochi e infine al signor Haneda.

Mi preparai mentalmente alla cerimonia. Ovviamente, avrei osservato la regola: non lamentarmi. D’altronde avevo ricevuto una consegna: non bisognava in alcun modo che la faccenda turbasse i buoni rapporti tra il Belgio e il Paese del Sol levante. Bisognava che non facessi intuire che un giapponese dell’azienda si era comportato male con me. I soli motivi che avevo il diritto di invocare – visto che avrei dovuto spiegare le ragioni per le quale lasciavo un posto così prestigioso – sarebbero stati quelli enunciati alla prima persona singolare.

Dal punto di vista strettamente logico, non avevo certo l’imbarazzo della scelta, dal momento che avrei dovuto far ricadere tutti i torti su di me. Un atteggiamento del genere era ridicolo, ma partivo dal principio che gli impiegati della Yumimoto sarebbero stati felici di vedere che l’adottavo per aiutarli a non perdere la faccia, e mi avrebbero interrotto per sostenere risentiti: “Non dica male di se stessa, lei è una brava persona!”

Sollecitai un incontro con la mia superiore. Mi diede appuntamento nel tardo pomeriggio in un ufficio vuoto. Al momento di vederla, un demone mi sussurrò all’orecchio: “Dille che, come signora Pipì, puoi guadagnare di più altrove.” Feci molta fatica a ridurre al silenzio quel diavolo, ed ero sull’orlo di una crisi di riso quando mi misi a sedere davanti alla mia bella.

Il demone scelse quell’attimo per mormorarmi: “Dille che resti solo se mettono nei cessi un piattino in cui ogni utente deporrà cinquanta yen.” Mi morsi l’interno delle guance per restare seria. Era talmente difficile che non riuscivo a parlare.

Fubuki sospirò:  
– Beh? Ha qualcosa da dirmi?  
Per nascondere la bocca che si torceva, abbassai la testa il più possibile; assunsi così un’apparenza di umiltà che la mia superiore sicuramente apprezzò.  
– Ci avviciniamo alla scadenza del mio contratto e volevo annunciarle, con tutto il rincrescimento di cui sono capace, che non potrò rinnovarlo.

La mia voce era quella, sottomessa e timorosa, dell’inferiore archetipico.  
– Ah, e perché? – mi domandò seccamente.  
Domanda formidabile! Non ero l’unica, allora, a fare la commedia. Docilmente, le snocciolai questa caricatura di risposta:

– La Yumimoto mi ha offerto grandi e molteplici occasioni di dare il meglio di me stessa. Gliene sarò riconoscente in eterno. Purtroppo non sono riuscita a dimostrarmi all’altezza dell’onore che mi veniva concesso.

Mi dovetti fermare per mordermi di nuovo l’interno delle guance, tanto la mia storia mi sembrava comica. Fubuki invece non sembrava trovarla divertente, perché mi disse:  
– È esatto. Secondo lei, perché non ne era all’altezza?

Non potei impedirmi di alzare la testa e di guardarla stupefatta: era mai possibile che mi domandasse perché non ero all’altezza dei cessi dell’azienda? Così smisurata era la sua necessità di umiliarmi? E se così era, quale poteva essere la vera natura dei suoi sentimenti nei miei confronti?

Gli occhi nei suoi, per non perdermi la sua reazione, pronunciai l’assurdità seguente:  
– Perché non ne avevo le capacità intellettuali.

Mi importava più vedere se una prova di sottomissione così grottesca incontrava il gusto della mia aguzzina che non di sapere quali potevano essere le capacità intellettuali necessarie a pulire una tazza imbrattata.

Il suo viso di giapponese ben educata restò immobile e inespressivo, e dovetti esaminarlo al sismografo per scoprire la leggera contrazione delle mascelle provocata dalla mia risposta: godeva.

Non aveva nessuna intenzione di interrompere la sua passeggiata sulla strada del piacere. Continuò:  
– Lo penso anch’io. Qual è, a suo giudizio, l’origine di questa incapacità?

La risposta sgorgò naturale. Mi divertivo un sacco:  
– È l’inferiorità del cervello occidentale rispetto al cervello nipponico.

Deliziata dalla facilità che dimostravo nel soddisfare i suoi desideri, Fubuki ebbe una risposta pronta e imparziale:

- Dipende anche da questo. Non bisogna tuttavia esagerare l’inferiorità del cervello occidentale medio. Non crede che questa incapacità provenga soprattutto da una deficienza del suo cervello, Amélie?
- Ma certo.
- All’inizio, pensavo che volesse sabotare la Yumimoto. Mi giuri che non lo faceva apposta a essere stupida.
- Lo giuro.
- È consapevole del suo handicap?
- Sì. L’azienda Yumimoto mi ha aiutata a rendermene conto.

Il viso della mia superiore restò impassibile ma sentivo dalla sua voce che la bocca le si stava seccando. Ero felice di procurarle finalmente un momento di voluttà.

- L’azienda le ha quindi reso un buon servizio.
- Gliene sarò grata per l’eternità.

Mi piaceva il tono surreale della conversazione che portava Fubuki a un inatteso settimo cielo. In fondo, era un momento molto commovente.

“Cara tempesta di neve, se posso, con così modica spesa, essere lo strumento del tuo piacere, non ti preoccupare, assalimi pure con i tuoi fiocchi aspri e duri, con i tuoi chicchi di grandine aguzzi come selci, le tue nuvole sono gravide di rabbia, accetto di essere la mortale smarrita per la montagna su cui esse scaricheranno la loro collera, mi colpiscono in piena faccia i loro mille sputi ghiacciati, non mi costa niente ed è un bello spettacolo il tuo bisogno di incidermi la carne a colpi di insulti, tu spari a salve, cara tempesta di neve, ho rifiutato di bendarmi gli occhi di fronte al tuo plotone di esecuzione perché da tanto tempo aspettavo di vedere il piacere nel tuo sguardo.”

Pensai che avesse raggiunto l’appagamento perché mi fece una domanda che mi parve di pura forma:

- E dopo, cosa conta di fare?

Non avevo l’intenzione di parlarle dei miei manoscritti. Risolsi il problema con una banalità:

- Forse potrei insegnare francese.

La mia superiore scoppiò in una risata sprezzante:

- Insegnare? Lei? Si crede capace di insegnare?

Benedetta tempesta di neve, mai a corto di munizioni!

Compresi che non ne aveva avuto abbastanza. Non le avrei quindi stupidamente detto che ero abilitata all’insegnamento.

Abbassai la testa.

- Ha ragione, non sono ancora del tutto consapevole dei miei limiti.
- Appunto. Ma, francamente, quale mestiere potrebbe fare?

Bisognava che le dessi accesso al parossismo dell’estasi.

Nell’antico protocollo imperiale nipponico, si afferma che ci si rivolgerà all’imperatore con ‘stupore e tremore’. Mi è sempre piaciuta questa formula che corrisponde così bene al ruolo degli attori nei film di samurai quando si rivolgono al loro capo, la voce traumatizzata da un rispetto sovrumano.

Assunsi dunque la maschera dello stupore e cominciai a tremare. Affondai uno sguardo pieno di spavento in quello della giovane donna e balbettai:

- Pensa che mi vorranno alla nettezza urbana?
- Sì! – esclamò con entusiasmo un po’ troppo marcato.

E trasse un profondo sospiro. Ce l’avevo fatta.

Bisognava poi che presentassi le mie dimissioni al signor Saito. Anche lui mi diede appuntamento in un ufficio vuoto ma, a differenza di Fubuki, mi sembrò a disagio quando mi sedetti davanti a lui.

- Ci avviciniamo alla scadenza del mio contratto e volevo annunciarle con rincrescimento che non potrò rinnovarlo.

Il viso di Saito si contrasse in una moltitudine di tic. Visto che non riuscivo a tradurre la sua mimica, continuai lo show:

- L’azienda Yumimoto mi ha offerto molteplici occasioni di dare il meglio di me stessa. Gliene sarò riconoscente in eterno. Purtroppo, non sono riuscita a dimostrarmi all’altezza dell’onore che mi veniva concesso.

Il corpicino esile del signor Saito fu scosso da sussulti nervosi. Sembrava molto infastidito dalla mia commedia.

- Amélie–san...

I suoi occhi frugavano in ogni angolo della stanza, come a cercare una parola da dire. Mi fece compassione.

- Saito–san?
- Io... noi... sono desolato. Non volevo che le cose andassero così.

Un giapponese che si scusa sul serio è un fatto che accade circa una volta ogni cent’anni. Fui inorridita dal fatto che il signor Saito subisse per me una tale umiliazione. Era tanto più ingiusto in quanto lui non aveva avuto nessun ruolo nelle mie destituzioni successive.

- Non deve rammaricarsene. Le cose sono andate nel migliore dei modi. E la mia permanenza nella vostra azienda mi ha insegnato molto.

E là, a dire il vero, non mentivo.

- Ha qualche progetto? – mi chiese con un sorriso iperteso e gentile.
- Non si preoccupi per me. Troverò qualcosa.

Povero signor Saito! Toccava a me consolarlo. Nonostante la sua relativa scalata professionale, era un giapponese come tutti gli altri, al tempo stesso schiavo e boia maldestro di un sistema che certo non amava ma che non denigrava mai, vuoi per debolezza, vuoi per mancanza di immaginazione.

Fu la volta del signor Omochi. Morivo di paura all’idea di ritrovarmi sola con lui nel suo ufficio. Avevo torto: il vicepresidente era di umore eccellente.

Mi vide ed esclamò:

- Amélie–san!

Lo disse in quel modo giapponese formidabile che consiste nel confermare l’esistenza di una persona lanciando nell’aria il suo nome.

Parlava con la bocca piena. Dal suono della sua voce, cercai di diagnosticare la natura dell’alimento. Doveva essere pastosa, appiccicosa, il genere di cosa che va staccata dai denti con la lingua per lunghi istanti. Non abbastanza aderente al palato, però, per essere caramello. Troppo grassa per essere un laccio di liquerizia. Troppo compatta per essere una gelatina di frutta. Mistero.

Mi lanciai nella mia litania, ormai ben collaudata:

- Ci avviciniamo alla scadenza del mio contratto e volevo annunciarle con rincrescimento che non potrò rinnovarlo.

Il tavolo nascondeva la leccornia, posata sulle sue ginocchia. Ne portò un’altra razione alla bocca: le dita grosse dissimularono il loro carico che venne inghiottito senza che riuscissi a vederne il colore. Ne fui contrariata.

L’obeso si accorse della mia curiosità verso il suo cibo perché prese il pacchetto e me lo gettò sotto gli occhi. Con mia grande sorpresa, vidi una cioccolata verde pallido.

Perplessa, levai verso il vicepresidente uno sguardo pieno di apprensione:

- È cioccolata che viene dal pianeta Marte?

Si mise a urlare dal ridere. Singhiozzava in modo convulso:

- *Kassei no chokoreto! Kassei no chokoreto!*

Cioè: “Cioccolata di Marte! Cioccolata di Marte!”

Mi parve una maniera stupefacente di accogliere le mie dimissioni. E quell’ilarità piena di colesterolo mi metteva molto a disagio. Ilarità crescente, e vedevo avvicinarsi il momento in cui una crisi cardiaca lo avrebbe stroncato sotto i miei occhi.

Cosa avrei detto alle autorità? “Ero venuta a rassegnare le dimissioni. Questo lo ha ucciso.” Nessun membro della Yumimoto si sarebbe bevuto una storia simile: ero quel genere di impiegata la cui dipartita poteva rappresentare solo una notizia eccellente.

Quanto alla faccenda della cioccolata verde, nessuno ci avrebbe creduto. Non si muore a causa di una tavoletta di cioccolata, anche se color clorofilla. La tesi dell’omicidio si sarebbe rivelata molto più credibile. E non erano certo i moventi a mancare.

Insomma, c’era da sperare che il signor Omochi non crepasse, perché io sarei stata la colpevole ideale.

Mi preparavo a lanciarmi nella seconda strofa per mettere fine a quel tifone di risate, quando l’obeso precisò:

– È cioccolata bianca al melone verde, una specialità di Hokkaido. Squisita. Hanno riprodotto alla perfezione il gusto del melone giapponese. Tenga, assaggi.

– No, grazie.

Mi piaceva il melone giapponese, ma l’idea di quel sapore mescolato alla cioccolata bianca mi dava veramente il voltastomaco.

Per ragioni oscure, il mio rifiuto irritò il vicepresidente. Rinnovò l’ordine in forma gentile:

– *Meshiagate kudasai*.

Cioè: “Per favore, mi faccia la cortesia di mangiare.”

Rifiutai.

Cominciò a scendere i gradini della lingua:

– *Tabete*.

Cioè: “Mangi.”

Rifiutai.

Gridò:

– *Taberu!*

Cioè: “Maaaangia!”

Rifiutai.

Ebbe un’esplosione di rabbia:

– Insomma, finché il suo contratto non scade, lei mi deve ubbidire!

– Cosa cambia, che lo mangi o meno?

– Insolente! Non ha il diritto di farmi domande! Deve eseguire i miei ordini.

– Cosa rischio, se non ottempero? Di essere sbattuta fuori? Mi andrebbe bene.

Un attimo dopo, mi resi conto che mi stavo spingendo troppo in là. Bastava vedere l’espressione del signor Omochi per capire che le relazioni belgo-giapponesi stavano per andarci di mezzo.

Il suo infarto sembrava imminente. Tornai a Canossa:

– Mi voglia scusare.

Trovò fiato a sufficienza per ruggire:

– Maaaangi!

Era il mio castigo. Chi potrebbe credere che mangiare un po’ di cioccolata verde possa costituire un’azione di politica internazionale?

Allungai la mano verso il pacchetto pensando che forse le cose nel giardino dell’Eden erano andate così: Eva non aveva nessuna voglia di mangiare la mela, ma un serpente obeso, in preda a una crisi di sadismo tanto improvvisa quanto inspiegabile, l’aveva costretta.

Tagliai un quadratino verdastro e lo portai alla bocca. Era soprattutto il colore a disgustarmi. Masticai: con mia grande vergogna, trovai che non era niente male.

– È deliziosa – dissi contro voglia.

– Ha ha! Buona, eh, la cioccolata del pianeta Marte!

Gongolava. Le relazioni nippo-belghe erano tornate eccellenti.

Una volta ingoiata la causa del *casus belli*, continuai lo show:

– La Yumimoto mi ha offerto molteplici occasioni di dare il meglio di me stessa. Gliene sarò riconoscente in eterno. Purtroppo, non ho saputo dimostrarmi all’altezza dell’onore che mi veniva concesso.

Prima interdetto, forse perché aveva dimenticato completamente la ragione per cui ero andata a parlargli, il signor Omochi scoppiò a ridere.

Nel mio dolce candore, avevo immaginato che umiliandomi così per la salvezza della loro reputazione, abbassandomi per non avere nessun rimprovero da rivolgergli, avrei suscitato proteste gentili, del genere: “Ma sì che era all’altezza!”

Era la terza volta che snocciolavo la mia filastrocca e non c’era ancora stata nessuna smentita. Fubuki, lungi dal contestare le mie mancanze, aveva tenuto a precisare che il mio caso era ancora più grave. Il signor Saito, per quanto imbarazzato dalle mie sventure, non aveva messo in causa la fondatezza della mia autodenigrazione. Quanto al vicepresidente, non solo non trovava niente da dire alle mie affermazioni, ma le accoglieva con un’ilarità delle più entusiastiche.

Questa constatazione mi richiamò alla mente il detto di André Maurois: “Non dire troppo male di te stesso: finiranno per crederci.”

L’orco cacciò dalla tasca un fazzoletto, asciugò le lacrime frutto del suo riso e, con mio grande stupore, si soffiò il naso, cosa che in Giappone è il colmo della maleducazione. Ero caduta tanto in basso, dunque, che ci si poteva senza vergogna sturare il naso al mio cospetto?

Poi sospirò:

– Amélie-san!

Non aggiunse nulla. Ne conclusi che, per lui, la faccenda era chiusa. Mi alzai, salutai e me ne andai senza chiedere il resto.

Mi restava soltanto Dio.

Mai fui tanto giapponese come quando rassegnai le dimissioni al presidente. Davanti a lui, il mio imbarazzo era sincero e si esprimeva in un sorriso contratto interrotto da singulti soffocati.

Il signor Haneda mi accolse con estrema gentilezza nel suo ufficio immenso e luminoso.

– Ci avviciniamo alla scadenza del mio contratto e volevo annunciarle con rincrescimento che non potrò rinnovarlo.

– Certo. La capisco.

Era il primo a commentare con umanità la mia decisione.

– La Yumimoto mi ha offerto molteplici occasioni di dare il meglio di me stessa. Gliene sarò riconoscente in eterno. Purtroppo, non ho saputo dimostrarmi all’altezza dell’onore che mi veniva concesso.

Reagi immediatamente:

– Non è vero, e lo sa bene. La sua collaborazione con il signor Tenshi ha dimostrato che lei ha eccellenti capacità nei campi che le sono congeniali.

Ma senti un po’!

Aggiunge sospirando:

– Non ha avuto fortuna, è arrivata al momento sbagliato. Capisco che se ne voglia andare ma sappia che, se un giorno dovesse cambiare idea, qui sarà la benvenuta. Non sono certo il solo che sentirà la sua mancanza.

Sono persuasa che si sbagliasse su questo punto. La cosa non mi commosse di meno, però. Parlava con una bontà così convincente che quasi mi rattristai all’idea di lasciare l’azienda.

Anno nuovo: tre giorni di riposo rituale e obbligatorio. Un far niente del genere ha qualcosa di traumatizzante per i giapponesi.

Per tre giorni e tre notti non è neanche permesso cucinare. Si mangiano piatti freddi, preparati in anticipo e posti in superbe scatole di lacca.

Tra i cibi delle feste, ci sono gli *omochi*: dolci di riso di cui, prima, mi strafogavo. Quell’anno, per ragioni onomastiche, non riuscii a mandarne giù uno.

Quando mi avvicinavo alla bocca un *omochi*, avevo la certezza che mi avrebbe ruggito: “Amélie-san!” e che sarebbe scoppiato in una grassa risata.

Ritorno in azienda per soli tre giorni di lavoro. Il mondo intero aveva gli occhi puntati sul Kuwait e non pensava che al 15 gennaio.

Io invece avevo gli occhi puntati sulla vetrata dei bagni e pensavo solo al 7 gennaio: era il mio *ultimatum*.

La mattina del 7 gennaio, non riuscivo a crederci: avevo tanto atteso quella data. Mi sembrava di stare alla Yumimoto da dieci anni.

Passai la giornata nei luoghi di comodo del quarantaquattresimo piano in un’atmosfera religiosa: facevo i minimi gesti con la solennità di un sacerdote. Quasi mi dispiaceva di non poter verificare il motto della vecchia carmelitana: “Al Carmine, sono i primi trent’anni che sono difficili.”

Verso le sei del pomeriggio, dopo essermi lavata le mani, andai a stringere la mano di quei pochi che, a diverso titolo, mi avevano fatto credere di considerarmi un essere umano. La mano di Fubuki non fu della partita. Mi dispiacque, tanto più che non provavo per lei alcun rancore: fu per amor proprio che mi imposi di non salutarla. In seguito, ho trovato stupido questo modo di fare: preferire il proprio orgoglio alla contemplazione di un viso eccezionale è un calcolo sbagliato.

Alle sei e mezzo, tornai un’ultima volta al Carmine. I bagni delle signore erano deserti. Lo squallore della luce al neon non mi impedì di sentirmi stringere il cuore: sette mesi – della mia vita? No, del mio tempo su questo pianeta — erano trascorsi in quel luogo. Nulla per cui avere nostalgie. Però avevo un nodo in gola.

D’istinto, andai alla finestra. Incollai la fronte al vetro e seppi che cosa mi sarebbe mancato: non a tutti era concesso di dominare la città dall’alto del quarantaquattresimo piano.

La finestra era la frontiera tra la luce orribile e la mirabile oscurità, tra i gabinetti e l’infinito, tra l’igienico e l’impossibile da lavare, tra lo sciacquone e il cielo. Finché esisteranno finestre, l’essere umano più umile della terra avrà la sua parte di libertà.

Un’ultima volta mi gettai nel vuoto. Guardai il mio corpo cadere.  
Quando ebbe soddisfatto la mia sete di defenestrazione, lasciai l’edificio Yumimoto. Non mi rividero più.  
Qualche giorno dopo, tornai in Europa.

Il 14 gennaio 1991, cominciai a scrivere il manoscritto intitolato *Igiene dell’assassino*.

Il 15 gennaio scadeva l’ultimatum americano contro l’Irak. Il 17 gennaio fu la guerra.

Il 18 gennaio, all’altro capo del pianeta, Fubuki Mori compiva trent’anni.

Il tempo, conformemente alla sua vecchia abitudine, passò.

Nel 1992 fu pubblicato il mio primo romanzo.

Nel 1993 ricevetti una lettera da Tokyo. Il testo era così concepito:

“Amélie-san, Congratulazioni

Mori Fubuki”

C’era di che rallegrarmi. Ma un particolare soprattutto mi mandò al settimo cielo: era scritto in giapponese.



